

# V ANGELO

## SECONDO GIOVANNI



Per la traduzione italiana del testo del vangelo di Giovanni ci siamo serviti della versione ufficiale a cura della Conferenza Episcopale Italiana 2008.

La versione italiana della Bibbia (traduzione CEI 2008)  
è disponibile sul sito [www.bibbiaedu.it](http://www.bibbiaedu.it)

Edizione non commerciabile

# I ntroduzione

## IL VANGELO SECONDO GIOVANNI

*Il quarto vangelo, tradizionalmente attribuito a Giovanni, ha sempre attratto l'attenzione dei suoi lettori come "vangelo spirituale"; così lo definì Clemente d'Alessandria tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C. (cfr. Eusebio da Cesarea, "Storia Ecclesiastica" VII, 14,7) e tale qualifica ha accompagnato nei secoli quest'opera di alta qualità teologica, ricca di simbolismi e allusioni all'Antico Testamento, affascinante, ma anche dura. Il testo può essere paragonato a un grande tessuto, dove diversi fili s'intrecciano e la cui comprensione richiede fatica e pazienza, perciò deve essere letto e riletto più volte, con il cuore e l'intelligenza, con la calma della fede e la passione dello Spirito. Amato dai contemplativi, il vangelo di Giovanni ha ispirato insuperabili pagine e commenti dei padri della Chiesa, tra i quali sant'Ireneo, Origene, san Giovanni Crisostomo (che ha scritto 88 omelie su quest'opera), sant'Agostino (124 tra omelie e conferenze), san Cirillo d'Alessandria (che ha scritto il "Commento al Vangelo di Giovanni" in 12 libri), Ruperto di Deutz, san Tommaso d'Aquino.*

### **Autore e data di redazione**

*Analogamente alle opere di Matteo, Marco e Luca, questo vangelo è anonimo, ma il suo autore è identificato con il "discepolo che Gesù amava" (21,20.24) e si qualifica per due volte come "testimone oculare dei fatti" (19,35; 21,24). Egli dimostra una familiarità con i luoghi, i tempi, le persone e gli episodi inerenti alla vita di Gesù, che solo una persona vissuta in stretto contatto con lui per lungo tempo può possedere. Quasi a rilevare l'affidabilità della sua attestazione, nel racconto evangelico è presente nei momenti più importanti: nell'ultima cena, siede accanto al Maestro e reclina familiarmente il capo sul suo petto per chiedergli il nome del traditore (13,23-25); sul Golgota riceve in consegna la "madre" di Gesù (19,26-27) e assiste alla trafittura del costato del Crocifisso (19,31-35); dopo la risurrezione, corre con Simon Pietro al sepolcro vuoto per verificare il racconto di Maria di Màgdala e scopre subito il senso del segno pasquale (20,1-8); è lui che riconosce per primo il Risorto sulla spiaggia del mare di Galilea (cfr. 21,7); infine segue Simon Pietro quando questi riceve il mandato pastorale (21,20); di lui Gesù afferma che, secondo la sua volontà, potrebbe rimanere in vita fino al suo ritorno alla fine dei tempi (21,22-23), ed è così: egli soccomberà alla morte fisica, ma è destinato a dimorare tra i credenti per mezzo della sua testimonianza documentata nel quarto vangelo. Controversa è invece l'identificazione del "discepolo che Gesù amava" con il personaggio anonimo ("l'altro discepolo") che compare nella scena della vocazione dei discepoli e decide di seguire il Maestro con Andrea (1,35-38.40); egli va dietro a Gesù nel momento della passione e riesce a far entrare anche Simon Pietro nel cortile del sinedrio, essendo conosciuto dal sommo sacerdote (18,15-16). Secondo la tradizione cristiana più antica, il "discepolo che Gesù amava" autore del quarto vangelo sarebbe l'apostolo Giovanni, figlio di Zebedeo e di Salòme e fratello di Giacomo, detto il Maggiore (cfr. Mc 1,19; 10,35; Mt 20,20). La prima testimonianza in questo senso risale circa al 180 d.C.*

ed è resa da sant'Ireneo, vescovo di Lione, che afferma: "In seguito anche Giovanni, il discepolo del Signore, lo stesso che riposò sul suo petto, scrisse anche lui il vangelo durante il soggiorno a Efeso" (trattato "Adversus haereses" III 1,1). Altre antiche attestazioni sono contenute nel Canone Muratoriano (170-200 d.C.) e negli scritti di Clemente d'Alessandria e Tertulliano. Nondimeno, la paternità giovannea è dibattuta da anni e, secondo alcuni studiosi, l'autore del quarto vangelo non sarebbe neppure uno dei Dodici. Nello sforzo di dare un volto alla misteriosa figura del "discepolo che Gesù amava", costoro hanno pensato a personaggi del Nuovo Testamento quali, per esempio, il Giovanni di stirpe sacerdotale cui accenna Luca negli Atti degli Apostoli (cfr. At 4,6), Giovanni il Battista, Nicodemo, Lazzaro (definito nel vangelo stesso come "colui che tu ami"; 11,3.5.36) o Giovanni Marco (ovvero Marco, autore del vangelo omonimo). La natura e la complessità delle questioni che s'intrecciano nel quarto vangelo hanno comunque indotto la maggior parte degli esegeti moderni a ritenere che esso non sia uscito di getto dalle mani di un solo autore, ma sia opera della cosiddetta "scuola giovannea", una comunità sorta intorno alla figura e alla testimonianza dell'apostolo Giovanni.

La composizione di questo scritto sarebbe il risultato di una complessa vicenda redazionale, svoltasi in più tappe. Già una prima lettura, infatti, rivela almeno due edizioni, come dimostra per esempio la presenza di due conclusioni, una nel capitolo 20 (20,30-31) e l'altra nel capitolo 21 (21,25). Inoltre varie parti dell'opera presentano differenze di stile e di linguaggio: il Prologo (1,1-18) e il capitolo 21 contengono un elevato numero di termini assenti altrove e sembrano essere stati scritti da redattori diversi, mentre alcuni discorsi di Gesù si ripetono come se fossero riportati da più persone (3,13-21.31-36 e 12,44-50; 7,28 e 8,14; 13,31-14,31 e 16,4b-33). Altri brani danno l'impressione di essere stati lasciati in sospeso per essere poi completati in un tempo successivo e in certe parti esistono fratture nella sequenza degli episodi: nel capitolo 12, per esempio, si dice che Gesù "se ne andò e si nascose loro" (12,36), ma pochi versetti dopo fa una proclamazione pubblica (12,44-50). E ancora: alla fine del capitolo 14 Gesù sollecita i discepoli ad alzarsi, uscire dalla sala della cena e andare via con lui (14,31), ma con l'inizio del capitolo 15 riprende i "discorsi di addio", ignorando completamente il comando dato poco prima; egli uscirà realmente insieme con i "suoi" ben tre capitoli dopo (18,1).

L'ipotesi oggi più accreditata è che, subito dopo la morte di Gesù e prima del 70 d.C. (la data della distruzione di Gerusalemme), in ambiente palestinese, l'apostolo Giovanni abbia trasmesso oralmente ai suoi seguaci il ricordo della propria esperienza con il Maestro. In seguito la comunità giovannea si sarebbe trasferita a Efeso e lì un redattore anonimo avrebbe iniziato a mettere per iscritto gli insegnamenti e le memorie di Giovanni, mentre questi era ancora in vita; poi, dopo la morte del "discepolo amato", lo stesso redattore avrebbe ampliato e migliorato il racconto che terminava al capitolo 20. Infine, tra il 90 e il 100 d.C., il testo scritto avrebbe subito un'ulteriore elaborazione con l'aggiunta del prologo e del capitolo 21. Il testo attuale è dunque il risultato di una lenta elaborazione avvenuta in un periodo di circa 60 anni, durante i quali in seno alla comunità è avvenuta una maturazione della visione teologica, derivata da una lunga riflessione sulla vita di Gesù che, nella luce dello Spirito Santo, ha condotto alla comprensione dei "segni" da lui compiuti e del senso della storia in relazione alla caduta di Gerusalemme e all'inizio delle persecuzioni. Possiamo in ogni caso affermare che Giovanni, "il discepolo che Gesù amava", sia l'autore del quarto vangelo, nel senso che ne è stato l'ispiratore e il garante, anche se non l'ha redatto di suo pugno.

### L'opera giovannea

Oltre al quarto vangelo, la tradizione attribuisce all'apostolo Giovanni il libro dell'Apocalisse e tre Lettere. Nel loro complesso, tali scritti costituiscono la cosiddetta "opera giovannea" (o "corpus johanneum"), che si caratterizza per l'utilizzo di un vocabolario proprio (vi ricorrono termini peculiari come "mondo", "rimanere", "conoscere" e l'appellativo "Verbo" riferito a Gesù Cristo).

### **I destinatari - La comunità giovannea**

*I destinatari del quarto vangelo sono in primo luogo i membri della comunità giovannea, una comunità piccola, marginale rispetto alla cultura dominante del tempo, che vuole approfondire la propria identità e ha bisogno di un riferimento e del sostegno di una parola di fede, speranza, amore. Proprio l'insistenza sul comandamento dell'amore (capitoli 13-15) e sull'unità dei cristiani (capitoli 17, 20 e 21) fa intravedere una comunità divisa.*

*Negli anni successivi alla morte di Gesù, la comunità cristiana vive in una situazione socio-politica difficile. La distruzione del tempio di Gerusalemme nel 70 d.C. ha rappresentato per gli Ebrei una sciagura non solo materiale, ma soprattutto spirituale: è scomparso il luogo simbolo dell'unità della fede, in cui si svolgeva la preghiera rituale, si offrivano i sacrifici, si riceveva il perdono dei peccati. Venuta meno anche la figura del sommo sacerdote - fino allora capo religioso del popolo - a Jamnia viene creato il Gran Consiglio, un organo ufficiale che prende il posto del Sinedrio. Il giudaismo s'irrigidisce sempre più nell'ortodossia, diventando intollerante verso i giudeo-cristiani, cioè i convertiti provenienti dall'ebraismo che hanno riconosciuto in Gesù il Messia. Essi sono accusati di tradire Mosè e la religione ebraica e sono considerati un possibile fattore di sovvertimento. Il culmine si raggiunge nell'anno 85 d.C., quando l'assemblea di Jamnia decide di applicare a cristiani ed eretici la forma più pesante di espulsione e scomunica che, escludendo per sempre dalla sinagoga e da Israele, comporta pesanti discriminazioni sul piano giuridico e sociale. I giudeo-cristiani sono dunque divisi tra il desiderio di praticare la nuova fede e quello di mantenere i rapporti con la preghiera giudaica (negli Atti degli Apostoli si dice che anche Pietro e gli apostoli salgono al tempio per la preghiera; cfr. At 3,1) e c'è il rischio che decidano di tornare alla loro vecchia religione. A essi il quarto evangelista offre le argomentazioni per rispondere alle accuse dei Giudei e cerca di infondere coraggio, presentando il modello dell'uomo nato cieco che accetta di essere cacciato dalla sinagoga (9,22.34), di Giuseppe d'Arimatea, che va a chiedere a Pilato il corpo di Gesù (19,38), e di Nicodemo, che difende Gesù davanti al sinedrio (7,50-51) e porta gli unguenti per imbalsamarne il corpo (19,39).*

*I credenti provenienti dal paganesimo si trovano invece imbarazzati di fronte ad un pericoloso aspetto della politica romana: l'imperatore Domiziano (81-96 d.C.) sta intensificando il culto alla sua persona e proprio in quegli anni si dà il titolo di "Deus et Dominus" ("Dio e Signore"). I cristiani sanno di dover compiere precise scelte di opposizione e c'è il pericolo che cedano all'idolatria e al culto dell'imperatore, anche perché sono iniziate le persecuzioni da parte delle autorità romane. La fede della comunità giovannea è minacciata anche dalle prime eresie che la deviano dal retto insegnamento, principalmente il "docetismo" e lo "gnosticismo". Il docetismo è una corrente di pensiero che nega l'incarnazione e afferma che Gesù è uomo solo apparentemente, risentendo molto della mentalità ebraica che considera una bestemmia il fatto che Dio si sia fatto uomo. La dottrina gnostica attribuisce un valore puramente simbolico all'incarnazione di Cristo, predica la fuga dal mondo e la non considerazione della storia, asserendo che la salvezza avrebbe origine solo da una conoscenza superiore (la "gnosi" appunto) destinata soltanto a pochi eletti. Gli gnostici si considerano liberi dal peccato e dalle tentazioni del mondo e non danno alcuna importanza alla prassi comunitaria dell'amore per il prossimo. Proprio per contrastare tutte le false interpretazioni della persona di Gesù, il quarto vangelo si presenta come contemplazione del mistero dell'incarnazione del Verbo.*

*Come tutti i vangeli, il fine principale di questo scritto è comunque formativo e il suo messaggio, oltre che ai contemporanei dell'evangelista, è rivolto a coloro che, in ogni tempo, sono alla ricerca di risposte sul mistero divino, in particolare a tutti quelli che sono arrivati a una certa maturità nella fede dopo aver percorso un cammino spirituale; perciò tra gli attributi di quest'opera vi è anche quello di "vangelo del cristiano maturo". C'è una sapienza cristiana, rivelata dallo Spirito di Dio, che è la fonte d'ogni pienezza di vita, della serenità dello spirito, del coraggio nelle situazioni avverse: il quarto vangelo vuole appunto indicare a ogni uomo la via per penetrare in questa sapienza.*

### Luogo e lingua di composizione

Non è semplice sapere dove sia stata scritta quest'opera; in base alle attestazioni di sant'Ireneo, Ippocrate e Policrate, risalenti alla fine del II secolo d.C., tradizionalmente si è pensato a Efeso, nell'odierna Turchia, mentre certi autori moderni ritengono che potrebbe trattarsi piuttosto di Alessandria d'Egitto, di Antiochia, in Siria, o del territorio del re Agrippa II, comunque un luogo dove cristiani e giudei coesistevano in polemica tra loro.

Per alcuni biblisti, l'analisi linguistica farebbe supporre l'esistenza di una prima versione del quarto vangelo redatta in aramaico, la lingua di Gesù e dei suoi discepoli, poi tradotta in greco. La maggioranza degli studiosi oggi ritiene invece che sia stato usato da subito il cosiddetto greco "koinè" (cioè "comune"), la lingua parlata abitualmente nel bacino Mediterraneo centro-orientale nel I secolo d.C., che permetteva la comunicazione fra popoli diversi. Il testo conserva inevitabilmente alcuni influssi della lingua aramaica, come le espressioni "credere nel nome di" (1,12; 2,23; 3,18), "fare la verità" (3,21) o le parole "In verità, in verità" (traduzione dell'ebraico "Amén, amén") con cui Gesù inizia molti dei suoi insegnamenti (1,51; 3,3.5.11; 5,19.24.25; 6,26.32.47.53; 8,34.51.58; 10,1.7; 12,24; 13,16.20-21.38; 14,12; 16,20.23; 21,18). Spesso ci s'imbatte in nomi semitici, regolarmente tradotti in greco: "Rabbi" ("Maestro"), "Masiah" ("Cristo"), "Kefàs" ("Pietro"), "Siloe" ("Inviato"), "Tomas" ("Gemello").

### Caratteristiche letterarie

Quest'opera presenta delle caratteristiche tipiche nello stile narrativo e nel vocabolario. Non vi si trovano mai i termini "conversione" e "parabola", comuni invece nei sinottici, mentre sono molto frequenti le parole: "luce" (27 volte), "verità" (46 volte), "vita" (35 volte), "dono", "mondo", "amare", "giudicare", "manifestare". Giovanni non qualifica mai il proprio scritto come "vangelo", ma piuttosto come "testimonianza"; sostituisce all'espressione "regno di Dio", usata da Marco e Luca, termini quali "vita" e "vita eterna"; non parla mai di "avere fede", preferendo suggerire i sentieri, le fatiche, la gradualità del "credere" (questo verbo compare 98 volte); non definisce mai i prodigi compiuti da Gesù come "miracoli" bensì come "segni", poiché in ognuno di essi è celato un mistero profondo, che il lettore è invitato a scoprire. Appare regolarmente l'attributo "Padre" riferito a Dio (ben 118 volte), come pure l'espressione "colui che mi ha mandato", rara nei primi tre vangeli. Caratteristico è l'uso del titolo cristologico "Verbo", presente anche in altri scritti giovannei quali l'Apocalisse (cfr. Ap 19,13) e la prima Lettera di Giovanni (cfr. 1Gv 1,1).

Il quarto evangelista ama i contrasti e di frequente ragiona esprimendosi per contrapposizioni: vita-morte (3,36), amore-odio (cfr. i "discorsi di addio"; 13,31-17,26), cielo-terra (3,31), spirito-carne (3,6), "essere dal basso" - "essere dall'alto" (3,3-5). In opposizione a ciò che è "falso", appare spesso l'aggettivo "vero" che indica insieme autenticità, pienezza e genuinità: "vero pane" (6,32), "vero cibo" e "vera bevanda" (6,55), "vite vera" (15,1). Uno dei temi principali del quarto vangelo è quello della "luce", diffusa universalmente, simbolo di vita e salvezza (3,15; 5,26; 6,57; 11,25; 14,6), cui si contrappongono le "tenebre" (1,5; 8,12; 12,46). È da notare che il dualismo di Giovanni non è "alla pari", perché l'evangelista sa che l'ultima parola appartiene alla luce, al bene, a Dio e non alle tenebre.

Da un punto di vista letterario, Giovanni scrive in modo semplice ed elementare. Il suo vangelo può dare l'idea di una pesante monotonia per il ripetersi di alcune parole o di certi concetti; in realtà si tratta di un espediente che l'evangelista usa per evidenziare un "termine chiave" o sottolineare una verità che gli sta particolarmente a cuore. Egli utilizza una forma e un modo di esprimersi che i commentatori definiscono "a cerchi concentrici" o "a spirale", cioè riprende più volte il medesimo argomento, approfondendone ogni volta un aspetto diverso, fino ad arrivare a una rivelazione piena e completa; un po' come una scala a chiocciola che gira continuamente su se stessa e, pur non lasciando mai il punto di partenza, sale continuamente verso l'alto, fino alla cima.

Una particolarità dello stile di Giovanni è svelare alcune cose e lasciarne velate altre e per fare ciò egli utilizza alcune tecniche letterarie: il simbolismo, le parole a doppio senso, l'ironia, l'equivoco. In quest'opera nulla è casuale, poiché ogni dettaglio è scelto accuratamente, con un preciso significato, anche se talvolta allusivo o sfuggente.

### **I simboli**

Un elemento del quale l'autore del quarto vangelo si serve ampiamente è il simbolismo. Il termine "simbolo" deriva dal verbo greco "sym-ballo", che significa "mettere insieme", "unire". Un simbolo congiunge due entità: una reale, immediatamente percettibile con i sensi, e una invisibile, a cui la prima rimanda. Nel quarto vangelo tutto è passibile di due letture: dietro parole, gesti, miracoli ed eventi frequentemente si cela una verità più profonda che va oltre la realtà visibile e sensibile. Per esempio: il vino (donato in abbondanza alle nozze di Cana), l'acqua (tema centrale del dialogo tra Gesù e la samaritana) e il pane (filo conduttore del sesto capitolo) insieme sono segno della vita che, attraverso il dono dell'eucaristia, Gesù comunica a chi crede in lui. Dal fianco trafitto del Crocifisso escono sangue ed acqua (19,34), rispettivamente figure dell'eucaristia e del battesimo; entrambi poi rappresentano la Chiesa, nata come nuova Eva dal costato di Cristo, nuovo Adamo. Perfino i personaggi storici divengono simboli universali: l'uomo nato cieco, Lazzaro, lo stesso "discepolo che Gesù amava", rappresentano i discepoli; Maria, la "madre di Gesù", simboleggia la Chiesa. Il lettore è quindi invitato a "andare oltre", a meditare ogni parola di quest'opera con una speciale attenzione, per cercare di capire ciò che non è stato detto apertamente e coglierne tutto il significato teologico.

### **La simbologia dei numeri**

Giovanni usa spesso anche la simbologia dei numeri. Egli insiste sul sei, numero che, dal punto di vista biblico, indica il periodo di attività che precede un risultato, ma anche ciò che è incompleto. Così, per esempio, l'inizio dell'attività pubblica di Gesù è descritto nell'arco di una settimana di sei giorni, al termine della quale - il settimo giorno - egli compie il primo dei "segni" con cui manifesta "la sua gloria". Ciò accade a Cana di Galilea, durante una festa di nozze (2,1.11) dove giacciono sei giare di pietra vuote (2,6), simbolo dell'antica Legge che Gesù porterà a compimento con il dono del comandamento dell'amore (13,31-35; 15,12-17).

Nel vangelo giovanneo compare più volte anche il sette, numero di Dio e simbolo di totalità e perfezione. Per esempio, nel testo greco si afferma che il figlio del "funzionario del re" guarisce nell'"ora settima" ("un'ora dopo mezzogiorno"; 4,52), indicando il frutto dell'opera compiuta da Cristo con il dono della vita, e nell'episodio della guarigione dell'uomo nato cieco, l'espressione "aperto gli occhi" ricorre sette volte (9,10.14.17.21.26.30.32), a significare una guarigione completa.

Molti altri dettagli tradiscono l'interesse di Giovanni per i numeri: per esempio, Gesù rimprovera la samaritana di aver avuto cinque mariti e la parola "marito" ricorre per cinque volte nel racconto (4,16-18).

### **Parole a doppio senso**

Il quarto evangelista abitua il suo lettore a pensare che la parola del Maestro contenga sempre "qualcosa in più", non necessariamente di diverso, ma comunque di profetico. Nei suoi insegnamenti e nei dialoghi, Gesù usa spesso termini che nella lingua greca hanno un significato "terreno", legato alla dimensione umana, e al tempo stesso rimandano a una dimensione trascendente. Per esempio il vocabolo greco "pnèuma" designa sia il "vento" sia il "soffio dello Spirito" (3,8; 19,30; 20,22); il verbo greco "ypsoùn" significa "innalzare" e usato a proposito del Figlio dell'uomo vuol dire "elevare nella gloria", ma anche "crocifiggere" (3,14; 8,28; 12,32.34); il verbo "salire" può significare la "sa-

lita a Gerusalemme” o l’“ascensione del Risorto” (3,13; 6,62; 7,8.10; 20,17); “partire” può designare la partenza per un viaggio o la morte di Gesù e il suo passaggio al Padre (7,33; 8,21; 13,33.36); “seguire Gesù” infine può significare camminare fisicamente dietro di lui, ma anche diventarne discepolo (1,43; 8,12; 10,4.27; 12,26; 13,36; 21,19-22).

### **Gli equivoci**

L’impiego di parole a doppio senso causa fraintendimenti negli interlocutori - talvolta con risvolti umoristici - mostrando quanto sia faticoso per gli uomini comprendere il dono nuovo portato da Cristo. Così quando egli, riferendosi al battesimo, parla di rinascere “dall’alto” o “di nuovo” (questi sono i due significati del greco “anòthen”), Nicodemo si chiede come si possa rientrare nel seno della madre in età adulta (3,4); oppure quando parla alla samaritana di “acqua viva” in senso spirituale, la donna pensa all’acqua sorgiva e gli chiede come, senza “secchio”, possa attingerla da un pozzo “profondo” (4,11). Persino i discepoli, quando il Maestro parla loro di “cibo”, credono che si riferisca a cibo materiale (4,33) o, quando afferma che Lazzaro “si è addormentato”, pensano a un sonno ristoratore dopo la malattia e non alla morte (11,11-12). Soprattutto le autorità religiose giudaiche, però, sono vittime del fraintendimento a causa della loro colpevole incredulità.

### **L’“ironia giovannea”**

Nel quarto vangelo si riscontra frequentemente l’uso della tecnica dell’“ironia”, basata sulla disparità d’informazioni che il lettore possiede rispetto ai personaggi. Gli avversari di Gesù, che intendono umiliarlo rivolgendogli parole sarcastiche e azioni ingiuriose, spesso, senza volerlo, esprimono verità importanti sulla sua identità, che sfuggono alla loro comprensione, ma sono chiare per i credenti.

Per esempio, il sommo sacerdote Caifa dice riguardo a Gesù: “Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo e non vada in rovina la nazione intera!” (11,50), rivelando a sua insaputa una profonda verità di fede, vale a dire la morte di Cristo come espiazione al posto degli uomini peccatori. I soldati romani fanno la parodia dell’intronizzazione di Gesù (19,3), che si realizza effettivamente con la sua crocifissione. Pilato, per rivalsa contro i Giudei, pone sulla croce un’iscrizione in tre lingue (19,20) proclamando, suo malgrado, la regalità universale di Cristo.

### **I commenti redazionali o “parentesi”**

Spesso Giovanni inserisce nel racconto delle note personali, che aiutano il lettore a capire ed entrare nella contemplazione (per esempio cfr. 2,17; 11,51-52; 12,16, 19,35-37; 20,9). Si tratta di traduzioni di termini ebraico-aramaici, spiegazioni di usi giudaici, di parole o gesti di Gesù e di altri personaggi, descrizioni di persone e luoghi, indicazioni temporali, note sull’incomprensione o comprensione dei discepoli, rimandi a passi evangelici precedenti o seguenti, annotazioni circa il compimento della Scrittura.

### **Le “inclusioni”**

L’inclusione è un procedimento letterario che consiste nel ripetere una parola o una frase oppure nel parlare di un personaggio al principio e alla fine di un brano o di una sezione narrativa; ciò che si trova delimitato, “rinchiuso” tra i due termini uguali, ha un’unità di significato che l’autore intende sottolineare in modo particolare. Esempi d’inclusione sono il termine “opere” ripetuto in 7,3 e 9,3, il “comandamento dell’amore” ripetuto in 15,12 e 15,17, o la parola “giardino” che si trova all’inizio e alla fine del racconto della passione (cfr. 18,1; 19,41).



### La geografia del quarto vangelo

Pur essendo un “vangelo spirituale”, quest’opera fornisce particolarità e spaccati storici che talvolta rasentano la cronaca. Luoghi e dati topografici sono indicati con precisione: il quarto evangelista specifica che il Battista svolge la sua attività a “Ennòn, vicino a Salim” (3,23), qualifica con precisione il “pozzo di Giacobbe” (4,6), descrive la piscina di Betzatà con cinque portici (5,2; dato confermato dalle ricerche archeologiche), fornisce notizie precise sulla piscina di “Siloe” (9,11), ubica il giardino degli Ulivi “al di là del torrente Cedron” (18,1). Frequentemente però anche le indicazioni di luogo hanno un significato simbolico. Per esempio la Giudea e Gerusalemme rappresentano i luoghi dell’incredulità e del giudizio, mentre la Galilea è la regione dove Gesù viene accolto (4,45); la stessa piscina di Betzatà è figura dell’antica Legge, mentre la piscina di “Siloe” (nome che Giovanni traduce con “Inviato”) rinvia a Gesù in persona ed è contemporaneamente simbolo del fonte battesimale cristiano.

### Il quarto vangelo e i sinottici

Il vangelo giovanneo condivide con i sinottici il progetto di presentare alcuni fatti significativi della vita di Gesù che gli autori hanno considerato utili per aiutare i lettori a diventare credenti (20,30-31). La narrazione coincide perciò con quella presente nelle opere di Matteo, Marco e Luca in punti importanti (l’inizio dell’attività pubblica con il Battista, la presenza dei discepoli, la purificazione del tempio, la moltiplicazione dei pani e dei pesci, il cammino sulle acque, l’attività taumaturgica, l’insegnamento fatto con autorità, l’ampio racconto della passione e risurrezione); talvolta Giovanni usa espressioni peculiari di Marco o presenta similitudini con Luca riguardo alla teologia. Leggendo il quarto vangelo dopo i tre sinottici, tuttavia, si ha subito la sensazione di entrare in un mondo nuovo, poiché le differenze esistenti tra queste opere sono molto più numerose dei punti in comune per quanto concerne il contenuto, l’impostazione, la forma letteraria e la visione teologica; gli stessi elementi comuni sono qui assunti in una prospettiva profondamente diversa.

Nel quarto vangelo non è riportato alcun esorcismo, non vi è accenno al “Padre Nostro”, non si parla dell’infanzia di Gesù né vi è alcun racconto dell’istituzione dell’eucaristia (narrata in tutti e tre i sinottici). Sono invece esclusivi di questo scritto l’ampio prologo, costituito da un lungo e solenne inno (1,1-18), e vari episodi: il miracolo alle nozze di Cana (2,1-12), il colloquio con Nicodemo (3,1-21), l’incontro con la donna samaritana (4,1-30), la guarigione dell’uomo nato cieco (9,1-41), la risurrezione di Lazzaro (11,1-44), la lavanda dei piedi (13,1-20), l’interrogatorio di Anna (18,13), l’affidamento di Maria al “discepolo amato” (19,26-27) e i tre racconti dopo la risurrezione (21,1-23). Diverso è il procedimento di composizione: mentre i sinottici narrano numerosi brevi episodi della vita di Gesù e molti dei suoi miracoli, talvolta intercalati a lunghi discorsi (come nel Vangelo secondo Matteo), nel quarto vangelo sono presenti pochi eventi e solo sette “segni”, selezionati dall’evangelista per comunicare al lettore la propria esperienza e comprensione del mistero del Verbo incarnato (20,30; 21,25).

Le differenze si rilevano anche sul piano geografico e cronologico. Secondo i primi tre vangeli, Gesù svolge la propria attività in Galilea per poi recarsi a Gerusalemme, luogo della sua morte violenta e della sua gloriosa risurrezione; secondo Giovanni, invece, il ministero pubblico del Rabbi di Nazaret dura almeno tre anni (sono ricordate tre celebrazioni della Pasqua; cfr. 2,13.23; 6,4; 13,1) durante i quali egli si reca più volte dalla Galilea in Giudea, soprattutto a Gerusalemme, in occasione delle principali festività ebraiche.

Spesso però sarebbe difficile cogliere il senso del vangelo giovanneo senza una conoscenza approfondita dei sinottici; per esempio, Giovanni dà per scontato che i suoi lettori sappiano già chi sono i Dodici, quindi tralascia di presentarli pur citandoli (6,67), non fa alcuna menzione del battesimo di Gesù, ma quando riporta la testimonianza del Battista, suppone che il lettore ne sia a conoscenza (1,32-34).

Perché il quarto vangelo è così diverso dai sinottici? Già i commentatori antichi hanno formulato molte possibili risposte:

- Per completare quello che hanno detto i primi tre vangeli (ipotesi del completamento);
- Per interpretarne il messaggio teologico, aggiungendo molti insegnamenti e liberando la figura di Gesù dal nazionalismo giudaico e dal suo ambiente ristretto, rendendolo più accettabile al mondo greco (ipotesi dell'interpretazione);
- Per superare l'aspetto materiale ed arrivare all'annuncio spirituale (ipotesi del superamento);
- Per sostituire i vangeli sinottici ritenendoli non buoni (ipotesi della sostituzione).

Oggi, tuttavia, l'opinione più sostenuta è che il quarto vangelo derivi da una tradizione indipendente, ma chiaramente ancorata nella predicazione apostolica.

### Le attese d'Israele

Spesso il vangelo giovanneo risente delle attese giudaiche provenienti dalla Tradizione e dall'Antico Testamento. In particolare all'epoca di Gesù si aspettava la venuta del "Messia", termine che traduce l'ebraico "Mašía", il cui significato è l'"Unto" (in greco "Christos", da cui l'italiano "Cristo"), cioè l'eletto, il "consacrato dal Signore". Sulla base delle Scritture si pensava che si sarebbe trattato di un re potente, discendente di Davide, che a un certo momento nella storia avrebbe ricevuto da Dio l'incarico di ripristinare il diritto e la giustizia in Israele. Nelle attese dei contemporanei di Gesù, questa figura evocava soprattutto idee di rinascita nazionale e di liberazione politica dal dominio dell'impero romano ed era spesso strumentalizzata da esaltati e rivoluzionari per provocare sommosse e sedizioni, che di solito si consumavano nel sangue.

L'altra figura attesa per gli ultimi giorni era Elia il quale non morì, ma fu rapito da un carro di fuoco (cfr. 2Re 2,11). Secondo una profezia di Malachia egli sarebbe ritornato per annunciare l'avvento del Messia e la restaurazione del Regno di Dio in mezzo ad Israele (cfr. MI 3,1.23). Il suo compito sarebbe stato quello di convertire "il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri" (MI 3,23-24; cfr. Sir 48,10), ossia di stabilire la pace nel mondo.

Molti, infine, attendevano "il profeta" ultimo e definitivo; Dio stesso, per bocca di Mosè, aveva promesso agli Ebrei che lo avrebbe mandato per condurre a buon termine l'opera iniziata dal patriarca ("Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto"; Dt 18,15; cfr. Dt 18,18-19).

### Il Verbo incarnato

Ogni evangelista ha un proprio punto di vista fondamentale su Gesù e la sua missione. Matteo mette in luce l'aspetto dottrinale (i cinque discorsi), Marco lo mostra come araldo del regno di Dio e privilegia il momento della crocifissione per rivelarne il vero volto (il "segreto messianico"), Luca accentua di più l'aspetto della mitezza e della misericordia del Signore ("amico dei pubblicani e dei peccatori"); per Giovanni invece è il mistero dell'incarnazione a guidare tutto. Lungi dall'essere una semplice raccolta di dati storici o la cronaca dettagliata di una vicenda umana, il quarto vangelo è una storia "interpretata" in cui ogni episodio, ogni dettaglio - pur essendo storicamente vero - è scelto con cura per rivelare il mistero di Gesù di Nazaret, sul quale Giovanni ha riflettuto a lungo e profondamente assieme alla sua comunità. Guidato dallo Spirito Santo, egli ha compreso che dietro quest'uomo, dall'apparenza simile a tutti gli altri, si cela il "Messia" atteso dagli ebrei, ma anche - e soprattutto - il "Figlio unigenito" di Dio, Dio lui stesso (1,1; 20,28). Mistico sublime e teologo altissimo, il quarto evangelista comunica lo stupore di chi ha visto, udito e toccato in Gesù il "Verbo" (in greco "Logos") che esisteva in una relazione di profonda intimità con il Padre già prima della creazione del mondo e che, in obbedienza al volere divino, in un momento ben determinato della storia e in una regione ben precisa della terra, si è abbassato e ha preso dimora nella carne

umana (1,14), assumendone la fragilità e finitezza, per poi essere di nuovo innalzato e ricondotto nella gloria originale che gli era propria (16,28).

Tra il Verbo incarnato e il Padre sussiste un'unità intima, perciò chi conosce l'uno, conosce anche l'altro. Gesù è dunque il "Rivelatore perfetto", è "la verità" (1,14; 14,6), è "la luce" - immagine visibile dell'invisibile Dio (cfr. Col 1,15) - venuta nel mondo per illuminare l'umanità che si trova nelle "tenebre" (1,10; 3,19), è la Parola che si è incarnata per parlare agli uomini del Dio inconoscibile. In lui tutto è rivelazione: nel suo insegnamento (7,16; 8,26.28.38; 12,49-50; 14,24; 16,15), nella sua conoscenza (10,14-15), nel suo giudizio (5,30; 8,15-16) vi sono quelli del Padre. Gesù stesso dichiara più volte di non fare la propria volontà, ma quella di "Colui che lo ha mandato" (5,30; 6,38) e di non compiere opere personali, bensì quelle del Padre (4,34; 5,19; 8,28; 10,25.37; 14,10; 17,4). Grazie alla sua duplice natura umana e divina, che gli permette di superare la distanza tra l'uomo e Dio, il Verbo incarnato è anche il "Mediatore perfetto", "la via" per arrivare al Padre (14,6), la scala sognata da Giacobbe per mezzo della quale tutto scende dal Cielo sulla terra e tutto sale dall'umanità a Dio (1,51; cfr. Gen 28,11-17). Egli ha in sé "la vita" e può donarla agli uomini (11,25; 14,6); è il "Salvatore" che, per amore, è venuto a liberare l'umanità dal potere della morte. L'amore è all'origine, al centro e al termine dell'opera di Gesù: solo per amore - verso il Padre e verso tutti gli uomini - egli è venuto, ha agito ed è morto.

### **Gesù: centro e compimento della Scrittura**

Si può affermare che il quarto vangelo sia una rilettura dell'Antico Testamento, non semplicemente per spiegarlo, ma soprattutto per annunciarne la realizzazione. Secondo Giovanni, in Gesù si compiono tutte le profezie. Egli è il centro della Scrittura, il "Messia", il "re d'Israele", il "profeta" (cfr. Dt 18,18-19), "il Servo di YHWH" (cfr. Is 42,1-4; 49,1-6; 50,4-9; 52,13-53,12) e il "Figlio dell'uomo" (cfr. Dn 7,13). "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti", dice Filippo (1,45) e l'evangelista annota: "Isaia vide la sua gloria e parlò di lui" (12,41). Gesù stesso afferma che le Scritture parlano della sua persona (5,39): Mosè "ha scritto" di lui (5,46), Abramo "vide" il suo giorno (8,56).

Non a caso, il quarto vangelo comincia con le prime parole del libro della Genesi, "In principio" ("en archè" 1,1; cfr. Gen 1,1), e la cronologia che appare all'inizio del racconto (la cosiddetta "settimana inaugurale"; 1,19-2,12) richiama il succedersi dei giorni all'atto della creazione (cfr. Gen 1) di cui il Verbo è il mediatore (1,3). Anche gli ultimi avvenimenti della vita terrena di Gesù sono distribuiti nell'arco di una settimana che inizia "sei giorni prima della Pasqua" (12,1) con la cena di Betania. Cristo muore dunque il sesto giorno di questa "settimana conclusiva" (19,30), particolare che richiama il giorno della creazione dell'uomo (cfr. Gen 1,26-27.31). Nel momento in cui il soldato squarcia il costato del Crocifisso, da esso sgorgano sangue e acqua, realizzando pienamente gli oracoli profetici sui fiumi d'acqua che scorreranno nel tempo messianico (7,37-39; 19,34; cfr. Zc 14,8; cfr. Ez 47,1-12; cfr. Is 12,3). Nel "primo giorno" dopo il sabato (20,1), l'ottavo della settimana conclusiva della vita terrena di Gesù - il numero otto è simbolo di maturità e completezza -, la creazione dell'uomo è portata a termine mediante il dono dello Spirito Santo (20,22). Egli darà agli uomini "un cuore nuovo", secondo quanto annuncia Ezechiele (cfr. Ez 11,19; 36,26) e su quel cuore sarà scritta la nuova legge dell'amore, realizzando ciò che YHWH promette per bocca del profeta Geremia (cfr. Ger 31,33).

Sovente Giovanni fa anche riferimento a immagini (l'acqua, il pane, il vino, le nozze) e tematiche (la liberazione dalla schiavitù, l'Alleanza) che sono proprie del libro dell'Esodo, reinterpretandole però in chiave cristologica. Più volte Gesù è posto a confronto con Mosè, il cui nome ricorre 13 volte in quest'opera. Come il patriarca, sotto la guida di YHWH, condusse Israele fuori dall'Egitto, liberandolo dal giogo della schiavitù, così Cristo libera il popolo ebreo dal giogo delle norme dei Giudei e da una concezione errata di Dio, ma soprattutto riscatta l'umanità dalla schiavitù del peccato.

La preghiera che Mosè rivolse al Signore, affinché mettesse a capo del suo popolo un pastore e la sua comunità non fosse più un gregge senza guida (cfr. Nm 27,16s), è riecheggiata e attualizzata dalla presentazione del pastore che entra nell'ovile e vi esce alla testa del suo gregge per guidarlo verso pascoli fertili come in un nuovo esodo (10,1-21). La manna, il "pane dal cielo" che il Signore donò ai figli d'Israele per mezzo di Mosè (cfr. Es 16), prefigura il vero "pane dal cielo" che è lo stesso Gesù, il quale si fa cibo per dare la vita al "mondo", ossia a tutta l'umanità (6,5-13). Egli è la "luce del mondo" che guida ogni uomo verso la salvezza (8,12; 9,5), similmente a YHWH, che nella colonna "di fuoco e di nube" guidò Israele durante l'esodo nel deserto (cfr. Es 13,21-22); e se nel deserto il popolo fu dissetato dall'acqua scaturita dalla roccia dell'Oreb (cfr. Es 17,1-7; cfr. Nm 20,2-5.11), adesso è Cristo la sorgente di "acqua viva" a cui deve recarsi chiunque abbia sete della conoscenza di Dio (4,13-14; 7,37-39). Sul Sinai YHWH stabilì l'Alleanza con Israele, gli diede la Legge, lo costituì suo popolo; ora l'antica Alleanza è superata, portata a compimento dalla nuova Alleanza inaugurata da Gesù nell'eccellente vino del suo sangue (2,1-12). Il racconto dell'esodo giunge al suo vertice con l'affermazione che "la gloria del Signore riempì la Dimora" (Es 40,34), cioè che il Signore stesso andò ad abitare nella "tenda dell'incontro" per garantire la sua presenza in mezzo al popolo d'Israele; d'ora in poi è Gesù la nuova "Dimora", il nuovo tempio non costruito da mani d'uomo, dove abita la gloria di Dio (1,14; 2,13-22).

### L'uomo-Gesù

In tutta la sua opera Giovanni evidenzia che il Verbo incarnato è grande e potente come Dio stesso, colmo della "gloria" divina già prima della risurrezione; contemporaneamente, però si compiace di rilevare la vera umanità di Gesù di Nazaret, che è uomo tra gli uomini (cfr. 4,29; 7,46; 10,33; 18,29; 19,5), umile e semplice anche nelle scene più gloriose. Egli si arrabbia trovando i mercanti nel tempio (2,15), si siede stanco e assetato durante il viaggio verso la Samaria (4,6), si proclama uomo (8,40), sputa (9,6), si commuove e piange dinanzi alla tomba di Lazzaro (11,33), si turba durante l'ultimo discorso pubblico (12,27), ha sete sulla croce (19,28).

L'uomo-Gesù emana un fascino irresistibile: i due discepoli del Battista ne sono subito conquistati (1,39) e invitano persone amiche a fare la loro stessa esperienza; i gendarmi mandati dai Giudei a catturarlo restano straordinariamente affascinati dal suo insegnamento, tanto che tornano dai capi a mani vuote, esternando tutta la loro ammirazione per lui (7,46); palese è infine l'ascendente che il Maestro esercita sulla folla nel solenne ingresso a Gerusalemme (12,12-19).

Un altro elemento della personalità umana del Cristo giovanneo è costituito dalla sua libertà totale, sovrana. Egli non si sente per niente legato alle consuetudini, quando esse sono in contrasto con l'amore e l'attuazione del piano di salvezza. Lui, uomo e rabbì giudeo, viola le convenzioni chiedendo da bere a una donna, per di più samaritana (4,9), poi trasgredisce la legge del riposo festivo, considerata sacra e intangibile, guarendo di sabato il paralitico alla piscina di Betzatà (5,1-18) e l'uomo nato cieco (9,1-41).

### "Chi è costui?" e "Da dove viene?"

Tutto il vangelo giovanneo è attraversato dalla domanda: "Chi è costui?". Alcuni dicono: "un Rabbì" (3,2; 6,25), o "un profeta" (9,17), altri lo definiscono uno che "inganna la gente" (7,12) o "un peccatore" (9,24). Anche l'avverbio "da dove?" ricorre con insistenza in quest'opera (13 volte), spesso in riferimento all'identità di Gesù e alla possibilità di riconoscerlo. È un mistero la reale provenienza dei suoi doni: il vino alle nozze di Cana (2,9), l'acqua che egli vuol donare alla samaritana (4,11) e il pane che moltiplica (6,5). È un enigma la sua vera origine. Egli è uomo, presente nello spazio e nel tempo umano, ed ha un luogo di origine "geografico" che gli interlocutori ben conoscono e indicano con tre espressioni: "da Nazaret" (1,45-46; 7,25-30; 7,40-44), "Nazareno" (18,4-7; 19,19-22), "dal-

la Galilea” (7,50-52). Per costoro ciò rappresenta un paradosso e uno scandalo insormontabile: è impossibile che il Messia possa avere un’origine così povera e umile! Solo Gesù sa da dove realmente proviene (8,14), lo sa con una conoscenza chiara, posseduta pienamente, e lo rivela ai “suoi” in una frase che è la chiave di tutto il vangelo di Giovanni: “Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre” (16,28). Anche Pilato gli domanderà: “Di dove sei tu?” (19,9), ma non riceverà alcuna risposta, perché questa conoscenza è negata ai potenti.

### **“Che cosa cercate?” - Il cammino della fede**

Il tema della ricerca è fondamentale nel quarto vangelo. Non è casuale che le prime parole di Gesù siano una domanda rivolta ai discepoli: “Che cosa cercate?” (1,38). Il medesimo interrogativo è presente all’inizio del racconto della passione; “Chi cercate?” (18,4.7), chiede Gesù per ben due volte a quelli che sono venuti per arrestarlo, e nel giardino della risurrezione, rivolto a Maria di Màgdala, ripete: “Chi cerchi?” (20,15). Ogni uomo in ricerca del divino nella propria esistenza deve rispondere necessariamente a questo interrogativo e per farlo deve compiere una scelta di vita e percorrere le tappe di un cammino di fede: “vedere” i “segni”, “ascoltare” gli insegnamenti, “rimanere” nella Parola, crescendo nella fede fino a giungere a un “credere” autentico, maturo, pieno, che è conoscenza intima di Gesù, vera e propria amicizia con il Verbo incarnato che viene dal Padre. È necessario continuare a camminare, anche se la comprensione umana è limitata dalla debolezza e dalla fragilità dell’esistenza e sarà piena soltanto nella vita eterna.

### **Vedere**

Il verbo “vedere” ha un’importanza particolare nel quarto vangelo, poiché scandisce le tappe del “credere”; Giovanni lo usa in tutte le sue gradazioni dal semplice “scorgere” (1,29; 20,1.5), al “guardare” con attenzione i “segni” compiuti da Gesù (2,23; 6,30), all’“osservare” con sguardo stupito e, in qualche modo, già conquistato (1,14), fino a un “contemplare” lungamente, in modo penetrante (14,9; 20,8.18.20.25.27.29), con uno sguardo che, oltrepassando l’esteriorità e l’apparenza, permette di riconoscere nell’umanità di Gesù la gloria del Figlio e, attraverso lui, vedere la gloria del Padre. Una visione di questo genere suppone l’aiuto dello Spirito (3,3-5), la purezza di un cuore penetrato di luce dall’alto (3,21), la presenza dell’amore di Dio (5,38.42).

### **Ascoltare**

Senza una spiegazione, un chiarimento, c’è il rischio di interpretare ciò che si è visto all’interno di un proprio schema e di un’errata concezione di Dio e del Messia. Ecco perché tutti gli avvenimenti, i “segni”, i gesti di Gesù - perfino la sua morte - sono seguiti o preceduti da discorsi che ne rivelano il significato più profondo. Non a caso il primo titolo che gli viene attribuito è “Rabbi” (cioè “Maestro”; 1,38); egli, parlando costantemente in prima persona, inizia gran parte dei suoi insegnamenti con un solenne “in verità, in verità” - che significa “vi assicuro, con certezza” - per rilevarne l’affidabilità ed evidenziare la propria autorità fondata sulla verità di Dio.

### **Le controversie**

Nel vangelo giovanneo sono riportate sette controversie con Giudei e farisei che avvengono nel tempio di Gerusalemme, soprattutto in occasione delle festività giudaiche. Provocato dagli avversari, Gesù parla a più riprese del suo rapporto con il Padre, scandalizzando chi non vuole riconoscerlo come Messia e Figlio di Dio.

Temi tipici sono: il tempio (2,18-19), il sabato (5,9b-18), la Legge (7,10-23), il tema del Messia (7,25-36), quello della Scrittura, l’origine di Gesù (8,12-20), intorno alla figura di Abramo (8,31-59), intorno alla figura di Mosè (6,22-59).

### **Dialoghi e monologhi**

Complementari alle controversie sono i dialoghi con interlocutori di estrazione socio-religiosa diversa: il fariseo Nicodemo, “uno dei capi dei Giudei” (3,1-21; cfr. 7,50-52), la donna samaritana, simbolo del mondo giudaico eretico che accoglie Gesù e si converte (4,1-42), la gente a Cafarnaò (6,22-58), le sorelle di Lazzaro che rappresentano le donne (11,17-37). Il dialogo si apre normalmente con un’affermazione profetica di Gesù ricca di doppi sensi; gli interlocutori, che si fermano solo al piano esteriore, frantendono e pongono al Maestro domande o fanno osservazioni che gli permettono di riprendere il discorso e spiegarsi in maniera più chiara. Alla fine i dialoghi si fanno monologhi, nei quali Gesù rivela qualcosa sulla propria persona e sul mistero divino; non c’è più posto per la discussione e la replica, ma solo per il sì o per il no.

### **I discorsi**

Il quarto evangelista sembra ignorare le parabole (ma ha due interessanti “similitudini”: “il buon pastore”; “la vite e i tralci”); nel suo scritto non troviamo nessuna istruzione morale, nessuna delle brevi sentenze, isolate o in serie, presenti nei tre sinottici. Vi sono invece dei discorsi complessi e di solito molto lunghi, nei quali il Maestro sviluppa un tema centrale che viene subito annunciato e poi ripreso in seguito sotto aspetti differenti (struttura “a spirale”; vedi caratteristiche letterarie). Il linguaggio è piuttosto astratto, monotono, complicato, molto diverso da quello semplice e vivace dei sinottici, forse perché Giovanni sovrappone alle parole di Gesù la propria meditazione teologica; chi parla è il Cristo risorto presente nella comunità.

Se i sinottici presentano Gesù soprattutto come annunziatore e mediatore del Regno di Dio, Giovanni lo mostra come Rivelatore del Padre, unico e vero Dio (17,3); di se stesso, Parola e verità eterna (1,1.14; 14,6); dello Spirito Consolatore, Amore che unisce il Padre al Figlio e dono ai credenti (14,15.25; 15,26-16,15; 20,22).

### **Gesù rivela l’amore del Padre**

Più che un semplice “rabbi”, Gesù è la parola ultima e decisiva rivolta da Dio all’umanità; la sua intera esistenza è come un grande “simbolo”, che rinvia costantemente all’amore del Padre del quale è la rivelazione incarnata. Le presentazioni di YHWH date nell’Antico Testamento sono parziali, perché nessun uomo ha potuto avere un contatto diretto con lui. Da sempre orientato verso il Padre (1,1.18), il Figlio ne ha invece un’esperienza personale e intima. Egli è “disceso dal cielo” (3,13.31; 17,8) per rendere testimonianza di ciò che ha “veduto e udito” (3,11.31-32; 7,16-17; 8,26.40; 15,15; 18,37) e rivelare al “mondo” e ai propri “amici” non un Dio sovrano e dominatore che abita nell’alto dei cieli, bensì un Dio che è Amore, che non chiede offerte perché è lui che si offre (4,10), e non vuole essere servito, perché è lui che serve (13,14); un Dio che è Padre e si fa vicino agli uomini per chiedere loro di avere con lui un nuovo rapporto da figli. Tra gli evangelisti, Giovanni è l’unico che parla esplicitamente dell’amore che il Padre nutre per il Figlio unigenito e per l’umanità, un amore tenero, forte e concreto, che è fondamento e modello dell’amore di Cristo per i suoi discepoli (“Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore”; 15,9).

### **Gesù rivela se stesso**

Una caratteristica tipica del quarto vangelo è mostrare il Maestro mentre educa gli interlocutori a entrare e “rimanere” nel mistero della sua persona in maniera sempre più intima e viva. Pur essendo l’“Inviato di Dio”, Gesù non usa mai in modo diretto il termine “Messia” per definire se stesso, perché il suo è un messianismo totalmente diverso da quello concepito dai suoi contemporanei. Egli, infatti, non è venuto per restaurare l’antico regno davidico o realizzare qualche grande progetto politico, ma si è incarnato per portare agli uomini il “regno di Dio”, anzi - nel linguaggio giovanneo - la “vita eterna” di Dio. Per sviare l’attenzione e l’aspettativa della gente dall’idea di un Messia glorioso

e potente, Gesù si qualifica più volte come “Figlio dell’uomo” (1,51; 3,13), attributo che designa l’essere umano nella sua condizione creaturale di fronte a Dio (per esempio cfr. Sal 8,5; Sal 80,18 e cfr. Ez 2,1), ma richiama anche il personaggio misterioso del quale il profeta Daniele dice: “Ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d’uomo [...]. Gli furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto” (Dn 7,13-14). Qualificandosi come “Figlio dell’uomo”, Gesù esprime pertanto la sua profonda solidarietà con la condizione umana e contemporaneamente lascia intravedere qualcosa della propria funzione d’inviato di Dio.

Per tre volte, poi, Gesù afferma esplicitamente di essere il “Figlio di Dio” (5,25; 11,4.25) e, ogni volta che la sua rivelazione raggiunge il punto massimo, per svelare la propria essenza parla di sé in prima persona e col verbo essere, senza aggiungere altra precisazione: “Io Sono” (4,26; 6,20; 8,24.28.58; 13,19; 18,5.8). Questa formula d’identità rappresenta una delle particolarità del quarto vangelo, mentre è del tutto assente nei sinottici. Si tratta di parole provocatorie per gli ascoltatori ebrei; nel libro dell’Esodo si afferma infatti che “Io-Sono” (in ebraico: “‘Eh’yeh ‘ašer ‘eh’yeh” - in greco: “Egô eimi”) è il nome con il quale YHWH stesso si rivelò a Mosè (cfr. Es 3,13-15). La formula “Io sono” è presente anche nei testi sapienziali e descrive l’autorità con la quale si muove la Sapienza, che se ne serve per avvalorare la propria dignità (cfr. Prv 8,12.17.30; cfr. Sir 24,3.4.16.17.30). Infine, per svelare il suo mistero e la sua missione salvifica per l’umanità, Gesù si presenta facendo seguire alle parole di rivelazione “Io sono” sette immagini simboliche - sette è il numero della perfezione - che partono dalle realtà concrete dell’esistenza umana: “Io sono il pane della vita” (6,35.48.51)... “la luce del mondo” (8,12; 9,5)... “la porta delle pecore” (10,7.9)... “il buon pastore” (10,11.14)... “la risurrezione e la vita” (11,25)... “la via, la verità e la vita” (14,6)... “la vera vite” (15,1.5). In lui si rivela e si propone in verità ciò che queste realtà significano per tutti gli uomini; egli è l’unica vera risposta alle attese più profonde d’Israele e dell’umanità.

### **I due tempi della rivelazione**

Giovanni distingue - talvolta anche esplicitamente (2,17.22; 12,16; 13,7; 16,12-14) - il tempo “storico” della predicazione di Gesù da quello di coloro che vivono dopo la Pasqua, tempo di riflessione e meditazione nel quale opera lo Spirito Santo.

Durante il suo ministero, Gesù rivela il Padre e si presenta più volte come l’Inviato, il Figlio, il Salvatore, ma la sua “gloria” è allo stesso tempo “manifestata” (2,11) e “nascosta” (12,38). La rivelazione che si trova già tutta nelle sue parole, nelle sue azioni, nella sua persona, nella sua vita e morte, non è esplicitata in tutta la sua ricchezza e profondità, perché egli si esprime con un linguaggio simbolico e misterioso, proponendo verità che risultano solo parzialmente comprensibili ai contemporanei, sulla base della loro conoscenza della Scrittura.

Al termine della sua vita terrena Cristo è uno sconosciuto perfino per i suoi intimi (14,9) che ancora non riescono a riconoscere la “gloria” in questo Messia, sbeffeggiato dai pagani (19,3) e messo a morte dai “Giudei”. La rivelazione tuttavia, non si chiude con la partenza di Gesù e la fine del suo ministero terreno; infatti, in forza della propria conoscenza messianica, con il suo insegnamento egli ha depositato nel cuore dei discepoli parole ricche di proprietà “germinale”, che l’acqua dello Spirito farà poi germogliare nel tempo dopo la Pasqua, facendone scoprire il significato profondo. Solo allora essi comprenderanno e sperimenteranno appieno le ricchezze della sua rivelazione.

### **La risposta dell’uomo**

La fede in Gesù scaturisce da un dono gratuito che Dio concede all’intera umanità, ma spetta a ogni singolo individuo accogliere liberamente, volontariamente e consapevolmente questo dono. Sin dal principio, “segni”, dialoghi, discorsi e dispute sono provocazioni che Gesù lancia a ciascun essere umano, spingendolo a una scelta radicale, convinta, profonda, nei confronti del suo miste-

ro. Gli uomini però corrono il pericolo di vedere nel suo agire solo l'aspetto esterno, utilitaristico, spettacolare, che attira la meraviglia; non tutti riescono a percepire l'invisibile al di là del visibile - nei "segni" - e molti colgono il significato dell'insegnamento del Maestro a modo proprio, inadeguato. Perciò nel quarto vangelo ricorre di frequente la domanda "Come?" (3,4.9; 6,42.52; 8,33; 9,10.15.16.19.21.26), che esprime la perplessità e l'incomprensione dell'uomo di fronte alle realtà rivelate che gli sembrano impossibili.

L'agire divino nella storia umana provoca una netta divisione tra chi accoglie la rivelazione e la salvezza offerte da Cristo e chi si ostina a rifiutare il suo amore; non ci sono vie di mezzo, non è ammessa alcuna indifferenza, poiché l'indifferenza è già una risposta negativa. Gli stessi personaggi che s'incontrano nel racconto evangelico - che certamente sono figure storiche - diventano rappresentativi delle risposte alternative di fede o di rifiuto di ogni uomo o donna, in ogni tempo della storia. Gli umili e i retti di cuore sono i veri chiaroveggenti; il riconoscimento da parte dei semplici, di coloro "che non conoscono la legge" (7,49), che sono "maledetti" (7,49), disprezzati e impuri (come i Samaritani; 4,9), si rivela più sicuro di quello dei notabili Giudei, "discepoli di Mosè", rigidamente chiusi nel loro sapere.

### L'"amico" di Gesù

Il termine "amico", raro nel Nuovo Testamento, è usato frequentemente da Giovanni per indicare il rapporto con Cristo. Il quarto vangelo ci presenta una galleria di ritratti di "amici" del Signore che approfondiscono ciascuno un aspetto dell'intimità col Verbo incarnato. Il primo che ci viene presentato è l'"amico dello sposo", Giovanni Battista (3,29), che gode per la prossimità dello Sposo, pur non vedendone chiaramente la presenza manifestata e restando fuori della porta. Il secondo esempio di amicizia è quello dei "discepoli di Giovanni", che Gesù accoglie alla sua sequela. Questo è un altro aspetto dell'amicizia con Gesù: lo stare con lui a lungo, volentieri. La terza figura è quella delle due sorelle Maria e Marta. Maria esprime il servizio amoroso: è colei che unge i piedi di Gesù. Marta ha un'immediata intesa con il Signore; gli va incontro familiarmente, gli parla con fiducia, franchezza e semplicità. La quarta figura è Lazzaro del quale è detto espressamente: "quello che Gesù amava"; egli non parla, non agisce, non ha un carattere preciso e ciò significa che è il Maestro a fare tutto. Gesù sceglie gli "amici", senza che questi possiedano una qualche caratteristica particolare, perché la prima qualità dell'"amicizia" è lasciarsi scegliere. La quinta figura è quella del "discepolo che Gesù amava", l'autore di questo vangelo (13,23; 19,26; 21,7.20), che mostra al lettore come la strada dell'accogliere il mistero dell'incarnazione debba portare a quell'intimità col Signore descritta nell'ultima cena e nella scena finale del vangelo stesso. L'ultima figura è quella di Pietro, rappresentante di quell'amore che, avendo intuito il mistero, si dona al servizio apostolico ed ecclesiale.

### I nemici

Giovanni è realista, fin dall'inizio alla "luce" contrappone le "tenebre" (1,5) e non parla solamente di "amici", ma anche di "nemici" del Signore, rilevando con insistenza il misconoscimento del mistero del Verbo incarnato da parte delle autorità religiose giudaiche, rappresentate principalmente da farisei e Giudei.

- I farisei, letteralmente i "separati", sono laici che tendono a realizzare l'ideale di santità richiesto a Israele separandosi da tutto ciò che considerano "impuro" e mediante lo studio zelante della Torâh. La loro rigida osservanza della Legge e della Tradizione li porta spesso a non riconoscere la bontà di Dio e a disprezzare quello che definiscono "popolo della terra", vale a dire le persone che, per il loro ceto sociale, sono ignoranti perciò non riescono a praticare la Legge con altrettanto rigore e sono esposte alle varie forme d'impurità legale. Con il tempo, partendo



dalla Legge, essi hanno sviluppato numerosi rigidi precetti (ben 613!) e insegnano che per ogni trasgressione è necessario ottenere il perdono divino mediante il sacrificio di animali; la cosa più grave è che, in questo modo, essi offrono la falsa immagine di un Dio-giudice intransigente che non ama l'uomo, ma lo assoggetta, al quale i fedeli si sentono legati da un sentimento di timore e dipendenza.

- Con il termine “Giudei”, Giovanni intende indicare i rappresentanti della classe dirigente, il cui peccato è chiudersi alla verità: vincolati come sono alla Legge e alla Tradizione, costoro respingono il vangelo e si oppongono fermamente a Gesù (19,7), misurandone l'opera con il proprio metro e senza accettare niente che vada al di là dei loro schemi mentali. La loro figura acquista sempre una connotazione fortemente negativa, divenendo sinonimo di inintelligenza e di incredulità.

Un particolare degno di nota è che in tutto il racconto, gli avversari non chiamano mai Gesù per nome, ma lo citano soltanto come “quel tale” o “costui”; se si considera che, per il mondo semitico, il nome dice l'essenza di una persona e definirla per nome significa quasi possederla nella profondità del suo essere, si comprende quanto la loro conoscenza del Rabbi di Nazaret sia superficiale.

## Il “mondo”

Giovanni usa frequentemente il termine “mondo” (ben 78 volte) con tre differenti significati.

- Anzitutto “mondo” può indicare l'universo creato da Dio, che non è una realtà a sé stante, ma partecipa della salvezza o della condanna degli uomini (cfr. 1,10; 11,9; 17,5).
- In secondo luogo, questo termine può avere un senso potenzialmente positivo, quando indica l'umanità creata e amata da Dio, bisognosa di salvezza e di redenzione, il cui peccato è tolto da Gesù, l'“Agnello di Dio” (1,29; 3,16; 4,42; 6,33.51; 12,19).
- Infine, inteso in senso negativo, il termine “mondo” designa quella parte dell'umanità che, essendo sottomessa al potere delle tenebre, rifiuta la luce (1,5-11) e non accoglie la “verità” (17,14; 18,37). Essa non riconosce mai la messianicità di Gesù, restando chiusa alla sua opera salvifica (12,31; 16,33; 17,9), nonostante i “segni” e la testimonianza resa da tanti personaggi. Termini equivalenti a questo significato negativo di “mondo” sono “Giudei” e “tenebre”.

## Il processo a Gesù

Il vangelo di Giovanni è strutturato come un processo da parte delle autorità religiose che si svolge lungo tutta la vicenda umana di Cristo, molto prima del suo effettivo arresto.

Farisei e Giudei vivono nelle “tenebre” (3,19-20), perciò non sopportano l'intensità della luce che emana dal Cristo e lo combattono fin dall'inizio della sua attività, giungendo più volte ad accusarlo di essere un indemoniato (7,20; 8,48.52; 10,20). Man mano che egli rivela più chiaramente il proprio mistero gli si oppongono sempre più accanitamente, mostrando verso di lui un'ostilità crescente perché parla in maniera nuova - per loro incomprensibile - del proprio rapporto col Padre e minaccia di compromettere la loro supremazia sul popolo con le sue innovazioni. Così quando, durante il secondo soggiorno a Gerusalemme, Gesù guarisce un paralitico nel giorno di sabato, essi decidono di ucciderlo per aver violato la legge del riposo sabbatico e per essersi qualificato come “Figlio di Dio” (5,15-18). Da quel momento, nello svolgersi della vicenda storica del Cristo, farisei e Giudei cercano più volte di farlo arrestare (7,30.32.44; 8,20; 10,39) e tramano progetti di morte nei suoi confronti (cfr. 7,1.19.25; 8,37.40.59; 10,31). Il crescendo di luce sarà a un certo momento talmente abbacinante da essere intollerabile per i rappresentanti dell'autorità religiosa (11,48); la crocifissione sarà l'esecuzione finale di questo lungo processo, che non si esaurirà con la condanna a morte di Gesù, ma continuerà verso i discepoli e poi nella storia e nella vita della Chiesa.

### La testimonianza

Il tema della testimonianza percorre per intero il Vangelo di Giovanni: in questo scritto sono assenti le parole “vangelo” e “evangelizzare”, mentre sono adoperati per ben 33 volte il verbo “testimoniare” e 13 volte il termine “testimonianza”, usati raramente nei vangeli sinottici. Nella concezione di fede dell’evangelista la testimonianza - come trasmissione della verità - è essenziale ed ha un significato teologico di grande portata. Chi ha il dono di “vedere”, cioè di cogliere nella “carne” di Gesù di Nazaret la sua origine soprannaturale, ha il dovere di rendere pubblica la propria scoperta. Nel corso di tutta la vicenda umana del Cristo, diverse figure gli rendono testimonianza davanti agli uomini, o meglio al “mondo”: il Battista (presentato fin dall’inizio come “testimone”; 1,7.9.15.19.32.34), la donna samaritana (4,39), tutti i discepoli (19,34-35; 15,27) e infine lo stesso evangelista, il quale afferma di aver redatto la sua opera per testimoniare che “Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio” (20,31).

### La “vita eterna” - L’“escatologia realizzata”

Nei sinottici la “vita eterna” è connessa con una speranza che riguarda il futuro e la salvezza si colloca alla conclusione della storia, alla fine del mondo, quando verrà il “Figlio dell’uomo” e ci saranno la risurrezione dei morti e il giudizio finale. Nel vangelo giovanneo, invece, pur essendo presenti anche i principali elementi dell’escatologia tradizionale, le realtà future sono già presenti (si parla perciò di “escatologia realizzata”). La “venuta” del “Figlio dell’uomo”, annunciata dai profeti dell’Antico Testamento e attesa per la fine dei tempi (cfr. Dn 7,13), è concepita come la venuta del Verbo in questo mondo, attraverso la sua incarnazione, la sua opera, l’elevazione sulla croce e il “ritorno” al Padre. Nella morte stessa di Gesù, Giovanni vede la realizzazione degli eventi dell’escatologia tradizionale: la croce è il trono dall’alto del quale il Cristo giudica il mondo e raduna gli eletti.

Il giudizio avviene qui, ora, e non è una sentenza divina, ma si pronuncia in base alla fede o all’incredulità dell’uomo: chi crede che “Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio” è reso partecipe della vita eterna (6,47; 20,31), chi non crede si autoesclude dalla salvezza (cfr. anche Mt 12,30 e Lc 11,23). L’adesione a Cristo immette dunque fin da adesso nell’intimità con il Padre, anche se la pienezza e la misura perfetta potranno essere raggiunte solo quando l’uomo perderà la vita biologica e con essa la possibilità di peccare. Il ritorno del “Figlio dell’uomo” nell’ultimo giorno sarà solo un completamento (5,24-30; 8,12; 12,47; 14,3; 16,33; 21,22); il giudizio finale non farà altro che manifestare pubblicamente la distinzione operata già ora nel segreto dei cuori (5,19-30).

### Struttura dell’opera

La maggior parte dei commentatori moderni divide il quarto vangelo in due grandi unità che sono designate con un titolo ispirato al loro peculiare contenuto:

- La prima unità (1,19-12,50) è chiamata in genere “libro dei segni”: in essa l’evangelista narra la vita pubblica di Gesù, dall’incontro con il Battista fino agli episodi successivi alla risurrezione. Il racconto si snoda attorno alle “feste dei Giudei” e la rivelazione avviene mediante i “segni” e gli insegnamenti del Maestro.
- La seconda unità (13,1-20,31) assume titoli leggermente diversi secondo l’idea che il commentatore predilige e viene chiamata “libro della gloria”, o “dell’ora”, o “del compimento dell’opera e del ritorno al Padre”. Qui l’evangelista descrive gli ultimi eventi della vita di Cristo, dando ampio spazio alle parole da lui pronunciate nei “discorsi di addio” (13-17) e alle apparizioni successive alla sua risurrezione (20-21). La sua attenzione però si concentra soprattutto sulla croce, vista come l’“ora” della vera e definitiva manifestazione della “gloria” di Gesù, che l’ha tanto attesa per ritornare al Padre e donare la salvezza al mondo (1,1.18; 2,4; 7,30; 12,23-27; 13,1.31-38; 16,5; 17,1).

## **Si può proporre la seguente divisione:**

### **PROLOGO (1,1-18)**

#### **I. PARTE (1,19 - 12,50): IL LIBRO DEI SEGNI**

- *La settimana inaugurale (1,19-2,12)*
- *Gesù e le feste dei Giudei (2,13-12,50)*
  - Prima Pasqua (2,13-4,54)*
  - Una festa dei Giudei (5,1-47)*
  - Seconda Pasqua (6,1-71)*
  - Festa delle Capanne (7,1-10,21)*
  - Festa della Dedicazione del tempio (10,22-11,57)*
  - Ultima Pasqua (12,1-50)*

#### **II. PARTE (13,1 - 20,31): IL LIBRO DELLA GLORIA**

- *Cena e addio ai discepoli (13,1-17,26)*
  - Lavanda dei piedi e annuncio del tradimento (13,1-30)*
  - Discorsi di addio (13,31-17,26)*
    - primo discorso (13,31-14,31)*
    - secondo discorso (15,1-16,33)*
    - preghiera finale (17,1-26)*
- *Passione e morte di Gesù (18,1-19,42)*
  - Arresto e condanna di Gesù (18,1-19,16a)*
  - Morte e sepoltura (19,16b-42)*
- *Risurrezione di Gesù (20,1-31)*

#### **ALTRI RACCONTI PASQUALI (21,1-25).**



# P ROLOGO

Fin dall'inizio Giovanni si stacca nettamente dagli altri evangelisti, aprendo la sua opera con un'introduzione di tipo poetico di straordinaria bellezza e densità, che si è soliti definire "prologo" (1,1-18). In quest'inno è espressa la fede della Chiesa apostolica, cioè di quella prima generazione di discepoli che hanno avuto contatti con Gesù di Nazaret - sia in modo diretto, sia mediante gli Apostoli - e che, dopo una lunga riflessione guidata dallo Spirito Santo, hanno capito il senso profondo delle sue parole e hanno scoperto in lui l'attuazione di tutto ciò che l'Antico Testamento aveva predetto.

Nei tempi più antichi questo testo era considerato "la più sacra delle sacre parole" e veniva pertanto circondato da una particolare venerazione; esso era usato come "formula", ossia come Parola efficace, nel rito di benedizione ai malati e ai bambini. Fino alla riforma liturgica del Concilio Vaticano II, era recitato al termine della s. Messa con l'intenzione di accompagnare i fedeli nella vita quotidiana con un'ultima benedizione protettrice.

Sono state formulate diverse ipotesi sull'origine del prologo giovanneo: molti commentatori moderni concordano nel ritenere che inizialmente si trattasse di un inno liturgico cantato all'interno della comunità di Giovanni, altri studiosi pensano invece che esso sia stato composto alla fine della stesura del testo, con materiale proveniente dal vangelo stesso, per farne l'introduzione. Qualunque sia la sua origine, il prologo svolge la funzione insostituibile di fornire la chiave interpretativa di tutto il quarto vangelo. I concetti teologici che vi sono espressi, infatti, sono ripresi e sviluppati nel corso dell'intera opera; se nel prologo si asserisce che il Verbo è la luce che brilla nelle tenebre, che è divenuto carne, è stato rifiutato ed ha manifestato la sua gloria, il vangelo ci dirà in che modo e dove il Verbo incarnato si è manifestato come luce, è stato rifiutato ed ha rivelato la sua gloria.

Nel quarto vangelo la vita di Gesù è concepita come un esodo-uscita dal Padre e un ritorno a lui (16,28) e anche il prologo si muove su questa linea descrivendo una sorta di parabola rovesciata nella quale ad ogni momento di discesa (il Verbo con Dio: 1,1-2; il suo ruolo nel creato: 1,3; il dono agli uomini: 1,4-5; la testimonianza del Battista: 1,6-8) ne corrisponde uno di ascesa (testimonianza del Battista: 1,15; dono agli uomini: 1,16; ruolo nella nuova creazione: 1,17; il Figlio rivolto verso il Padre: 1,18); il vertice di questa epifania del Verbo è rappresentato dalla sua incarnazione (1,6-11.14) e dal dono della "luce", della "grazia" e della "verità" che rende "figli di Dio" tutti quelli che credono in lui (1,12-13).

Il prologo può essere diviso in tre parti strettamente connesse tra di loro:

- Nella prima (1,1-5) è presentato il Verbo di Dio, che esiste dall'eternità ed è partecipe della stessa natura divina del Padre. Dal livello trinitario si assiste poi a una discesa graduale nel corso della quale viene esposta l'intera vicenda salvifica.
- Nella seconda (1,6-13) il tema ritorna da capo; si parla ancora degli inizi, ma non più del principio assoluto, bensì dei primi eventi storici della rivelazione della Parola eterna di Dio, venuta nel mondo ed entrata in dialogo con l'umanità. Di questo dono immenso molte persone non si rendono conto, si chiudono e lo rifiutano; tuttavia vi sono alcuni che lo apprezzano, lo accolgono con gioia e, attraverso quest'accoglienza, possono diventare "figli di Dio". Da

qui scaturisce uno dei temi cari a Giovanni che caratterizzerà l'intero vangelo: quello della "vita" e della "luce" contrapposte alle "tenebre".

- Nella terza (1,14-18) si parla della discesa del Verbo nella "carne" debole e mortale di Gesù di Nazaret; è nella fragilità di quest'uomo che la comunità cristiana deve avere la sapienza e la fede di scorgere la Gloria di Dio. Qui è usato il "noi", che non è solo quello degli Apostoli e dei primi discepoli ma, soprattutto, quello della Chiesa.

## Prologo (1,1-18)

**1** <sup>1</sup>In principio era il Verbo,  
e il Verbo era presso Dio  
e il Verbo era Dio.

<sup>2</sup>Egli era, in principio, presso Dio:

<sup>3</sup>tutto è stato fatto per mezzo di lui  
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che  
esiste.

<sup>4</sup>In lui era la vita  
e la vita era la luce degli uomini;

<sup>5</sup>la luce splende nelle tenebre  
e le tenebre non l'hanno vinta.

<sup>6</sup>Venne un uomo mandato da Dio:  
il suo nome era Giovanni.

<sup>7</sup>Egli venne come testimone  
per dare testimonianza alla luce,  
perché tutti credessero per mezzo di lui.

<sup>8</sup>Non era lui la luce,  
ma doveva dare testimonianza alla luce.

<sup>9</sup>Veniva nel mondo la luce vera,  
quella che illumina ogni uomo.

<sup>10</sup>Era nel mondo  
e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;  
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.

<sup>11</sup>Venne fra i suoi,  
e i suoi non lo hanno accolto.

<sup>12</sup>A quanti però lo hanno accolto  
ha dato potere di diventare figli di Dio:  
a quelli che credono nel suo nome,

<sup>13</sup>i quali, non da sangue  
né da volere di carne  
né da volere di uomo,  
ma da Dio sono stati generati.

<sup>14</sup>E il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi;  
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,  
gloria come del Figlio unigenito  
che viene dal Padre,  
pieno di grazia e di verità.

<sup>15</sup>Giovanni gli dà testimonianza e proclama:

"Era di lui che io dissi:  
Colui che viene dopo di me  
è avanti a me,  
perché era prima di me".

<sup>16</sup>Dalla sua pienezza  
noi tutti abbiamo ricevuto:  
grazia su grazia.

<sup>17</sup>Perché la Legge fu data per mezzo di  
Mosè,  
la grazia e la verità vennero per mezzo di  
Gesù Cristo.

<sup>18</sup>Dio, nessuno lo ha mai visto:  
il Figlio unigenito, che è Dio  
ed è nel seno del Padre,  
è lui che lo ha rivelato.

### 1,1-18. PROLOGO

Fedele alla tradizione evangelica (cfr. Mt 1,1-16; cfr. Lc 3,23-38), Giovanni inizia la sua opera con una "genealogia" di Gesù. Egli non elenca però una discendenza umana, ma risale alle origini di Colui nel quale la comunità cristiana ha riposto la propria fede; va oltre gli antenati, anche al di là di Adamo e, con un vero colpo d'ala - Giovanni è l'evangelista simboleggiato dall'aquila -, trasporta il lettore verso l'alto, spalanca la cortina che protegge il mistero divino e parla di Dio Padre, dell'amore che lo

lega al Figlio e di quello che ambedue riversano sull'uomo.

In questa eccelsa pagina di vangelo, ogni parola racchiude un'incredibile ricchezza di significati teologici, non sempre di facile comprensione. Afferma sant'Agostino: "Parliamo di Dio, perché ti meravigli se non comprendi? Se tu lo comprendessi, questi non sarebbe Dio [...]. Intuire con la mente Dio è cosa grande, comprenderlo è del tutto impossibile" ("Sermo" 117,3.5).

### 1 In principio era il Verbo,

Il quarto vangelo si apre con un versetto dalla portata teologica straordinaria, che riecheggia l'inizio della Genesi ("In principio Dio creò il cielo e la terra"; Gen 1,1). Siamo all'inizio del mondo e della storia, al punto di partenza dello spazio e del tempo. L'uso dell'imperfetto "era" afferma un'esistenza anteriore a questo "principio". In italiano potremmo renderlo meglio inserendo un "già": "Quando il mondo fu creato, il Verbo esisteva già", fuori dal tempo, dentro il mistero stesso di Dio e della sua eternità. Egli non ha origine, non c'è mai stato un momento in cui non esistesse.

Il titolo solenne "Verbo" traduce il greco "Logos", un termine che può significare: la ragione (da "logos" deriva il termine "logica"), il pensiero, il progetto, la parola (che è espressione del pensiero). Nessun vocabolo italiano riesce a rendere chiaramente la profondità del termine greco. Nella scelta di questo titolo Giovanni si riferisce soprattutto al mondo biblico, anche se potrebbe essere stato influenzato dal concetto filosofico greco, che intende per "Logos" lo spirito del mondo che controlla e dirige l'universo ed è la ragione d'essere della realtà. Nell'Antico Testamento, il "Logos" è la Parola di Dio (in ebraico "Dabar YHWH"), la manifestazione più profonda e intima della sua Persona, la comunicazione del suo progetto d'amore sul creato. Nella Genesi è il principio attivo con cui è stata fatta ogni cosa: l'espressione "Dio disse", ripetuta dieci volte, scandisce le tappe della creazione (cfr. Gen 1,3.6.9.11.14.20.24.26.28-29). Nel libro della Sapienza, Salomone si rivolge a YHWH dicendogli: "Dio dei padri e Signore della misericordia, che tutto hai creato con la tua parola" (Sap 9,1; cfr. Sal 33,6.9; cfr. Sir 42,15). Alla Parola è inoltre attribuita una funzione rivelatrice, illuminante e vivificante ("Oracolo del Signore"; per esempio cfr. Ger 23,24.32; 29,14.19; cfr. Is 48,6; 52,5; ecc...); rivolta a Mosè e ai profeti essa è messaggio, sapienza elargita, ma anche forza ed energia vitale. Negli scritti rabbinici ("Talmud"), la "Parola di Dio" ("memra") è considerata un essere divino, è "figlia di Dio" ed è identificata con la "Torâh", vale a dire la Legge (i dieci comandamenti o "decalogo", dal greco "deca", che significa "dieci", e "logos", "parole"; cfr. Es 34,28; cfr. Dt 10,4; 31,12; 32,46), che

era prima del mondo, era vita e luce ed è servita come modello per la creazione ("Il Santo, che benedetto sia, consultò la Torâh e in base ad essa creò l'universo"; Berakhot r.1,1; Pirquè Aboth 5,1).

### e il Verbo era presso Dio

Dall'eternità il Verbo è in intima comunione con Dio, rivolto verso di lui in una profonda relazione d'amore (cfr. 1Gv 1,2). La costruzione grammaticale del testo greco ("prós", "presso", seguito dall'accusativo) non indica una situazione statica, un semplice "stare fermo vicino a", bensì un movimento e una vicinanza intima (che però non è fusione). Vi è poi un'altra particolarità linguistica del testo greco, dove "Dio" è scritto con l'articolo ("ó Theós", "il Dio"); in questa lingua si adopera sempre l'articolo (che si vede solo nel testo greco e non è mai tradotto) quando s'intende dire YHWH. Il Verbo è distinto da Dio, ma proteso costantemente verso il suo amore. Facendosi uomo, egli continua a mantenere questo atteggiamento; Gesù - Verbo incarnato - con i suoi gesti e i suoi insegnamenti può parlare del Padre, ne è la spiegazione vera, perché da sempre è proteso in ascolto di lui.

La vicinanza del Verbo a Dio richiama la Sapienza - principio attivo della creazione - com'è descritta nel libro dei Proverbi: "Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, all'origine [...] io ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante" (Prv 8,22.30). Per quanto preesistente al resto della creazione, però, la Sapienza è pur sempre "creata" ("Prima dei secoli, fin dal principio, egli mi ha creato"; Sir 24,9), parte della creazione stessa, mentre il Verbo esiste dall'eternità.

### e il Verbo era Dio.

Nel testo greco, riferendosi al Verbo, Giovanni usa di nuovo il termine "Theós" ("Dio") - il medesimo riferito in precedenza a YHWH - senza però farlo precedere dall'articolo. Generalmente, in questa lingua i sostantivi senza articolo stanno a indicare una qualità, ma qui l'evangelista vuole rivelare l'essenza divina del Verbo. D'altronde se Giovanni avesse voluto esprimere una qualità, avrebbe potuto usare l'aggettivo "théios" ("divino"): egli quindi sta

affermando che il Verbo è Dio, ma ha la raffinatezza di utilizzare la parola “Theós” con l’articolo per riferirsi a YHWH e senza articolo per riferirsi al “Verbo”. Quest’ultimo e “il Dio” sono dunque due Persone distinte, anche se di uguale natura (cfr. 20,28).

### 2 Egli era, in principio, presso Dio:

Per rilevare l’importanza di quanto detto finora, Giovanni ne ricapitola tutti gli elementi essenziali: dall’eternità Dio non è mai stato in alcun momento senza il “Verbo”. Ora però l’evangelista, riprendendo l’espressione “in principio”, si volge dalla parte della creazione e inizia a parlare dell’effetto del “Verbo” sul mondo.

### 3 tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.

Pur essendo essenzialmente “presso Dio”, il Verbo - in quanto Parola - è rivolto “al di fuori”, verso l’interlocutore, verso tutto ciò che sta per essere chiamato all’esistenza. Egli non è il Creatore - titolo che nel Nuovo Testamento è sempre riservato al Padre - bensì il mediatore della creazione (cfr. 1,10; cfr. Col 1,15-16); esce dalla bocca di Dio per realizzarne il progetto, conservando tutta la sua forza. Pone in essere e in movimento la realtà lasciando la sua impronta su ogni cosa. Da lui dipende tutto ciò che “è stato fatto”, in greco “egèneto”, forma verbale usata nella Genesi per descrivere l’atto della creazione nei vari giorni (cfr. Gen 1). Il vocabolo greco “panta” (“tutto”) significa letteralmente “ogni singola cosa”, senza eccezione alcuna, comprendendo il cosmo nel suo complesso e ciascun essere nella propria individualità. Il termine “tutto” abbraccia anche la storia; la creazione, infatti, non è un atto originario limitato nel tempo, bensì una realtà dinamica che si rinnova continuamente. Il Verbo è forza che sostiene il mondo ed è presente e attivo lungo tutta la storia umana, con rivelazioni progressive del disegno divino; è mediante lui che accade ogni evento del cammino verso la salvezza definitiva.

Vi è poi una ripetizione, un “parallelismo” tipicamente ebraico, consistente nel rafforzare ciò che è stato appena detto in modo positivo facendo un’affermazione analoga alla precedente, ma con caratteristica negativa.

L’effetto della mancanza d’azione del Verbo è sottolineato da un “nulla” - in greco “oudè én” - che dovrebbe essere tradotto con un “assolutamente nulla” così categorico da non concedere spazio ad interpretazioni ambigue: “Assolutamente nulla ha ricevuto l’esistenza se non mediante la presenza attiva del Verbo”.

### 4 In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini;

S’intrecciano a questo punto i concetti di “vita” e “luce”, intimamente uniti nella teologia giovannea. Secondo la tradizione biblica, solo YHWH è “il Vivente” in senso assoluto ed è la “sorgente della vita” (Sal 36,10): tutto ciò che esiste è legato al suo soffio (cfr. Sal 104,29) e senza di lui non vi è che morte. Il Verbo è Dio, dall’eternità è incessantemente “presso Dio” (1,1), perciò anch’egli ha in sé la stessa pienezza traboccante di “vita” (cfr. 10,10; 14,6) e la comunica, senza esaurirsi, a tutto ciò che pone in essere. Nel testo originale greco, Giovanni non usa il termine “bios”, che designa la vita puramente naturale degli animali ed è destinata alla morte, bensì la parola “zoé”, che indica la “vita eterna”, quella che l’essere umano non ha ancora assunto in pienezza e si sviluppa nel rapporto con Dio.

Come il termine “vita”, anche la parola “luce” non è da intendere in senso naturale, bensì spirituale, indicando l’illuminazione salvifica degli uomini (cfr. Sal 119,105). Nella tradizione ebraica, il termine “luce” è uno dei modi consueti per designare la Legge (cfr. Sal 119,105; cfr. Sap 18,4; cfr. Sir 45,17); secondo i rabbini la conoscenza e la pratica della Legge-luce guidano gli uomini alla vita. Il quarto evangelista dice invece che “la vita era la luce degli uomini”, invertendo volutamente i termini “vita” e “luce” per indicare la rivelazione portata dal Verbo. La “vita” di Dio non è rimasta nascosta nel mistero, ma si è manifestata agli uomini come “luce”, li ha illuminati ed ha indicato loro la via da percorrere per crescere sempre più nella relazione con lui.

### 5 la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l’hanno vinta.

Tipico di Giovanni è lo scontro storico ed esistenziale tra la “luce”, che qualifica il regno di Dio come il regno del bene, della giustizia, della verità e dell’amore, e le “tenebre”, sim-



bolo del “mondo” che rifiuta Dio e vorrebbe estinguere la “luce”. Nel descrivere questo contrasto, l’evangelista sceglie con cura i tempi verbali:

- Per la “luce” usa il presente (“splende”) a indicare un’azione duratura. Com’è nella natura della luce splendere, appartiene alla natura del Verbo illuminare sempre, anche adesso; nessuno può far cessare la luce che emana da lui (cfr. 8,12).
- Per le “tenebre” invece sceglie il passato (“non l’hanno vinta”) perché il loro scontro con la luce è un fatto storico, dipendente dall’uomo e dalla sua libertà.

Il verbo greco “où katélaben”, presente nel testo originale, è stato tradotto con “non l’hanno vinta” per evidenziare la forza del Verbo-Luce e anticiparne il trionfo contro le potenze delle tenebre (12,31.35; 16,11.33; cfr. 1Gv 5,4). Il medesimo verbo, però, è di sua natura ambiguo e può significare anche “non l’hanno capita” o “non l’hanno accolta”, rilevando il rifiuto di Gesù da parte di alcuni. Forse Giovanni intende tutti i significati: le “tenebre” non hanno compreso la luce e l’hanno rifiutata, tuttavia non sono riuscite a vincerla o ad imprigionarla.

**6 Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni.**

**7 Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui.**

**8 Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce.**

Dall’universo soprannaturale e divino si scende bruscamente nel mondo umano. Si tratta ancora di un inizio, non più tuttavia del principio assoluto, bensì dei primi eventi storici della rivelazione. Irrompe sulla scena Giovanni il Battista del quale l’evangelista mette in risalto due caratteristiche fondamentali:

- essere “mandato da Dio” (1,6), dignità che il quarto vangelo riserva solo a Gesù (cfr. 3,17.34; 5,36) e al Paraclito (cfr. 14,26; 15,26).
- essere “testimone” (si noti l’insistenza sui termini “testimone” e “testimonianza”; 1,7-8). Nella struttura teologica del quarto vangelo il “testimone” ha il compito di attestare una realtà che pur immersa nella storia umana la sorpassa.

Il Battista non è la luce (1,8), ma solo la “lampada” (cfr. 5,35), il mezzo, lo strumento che serve affinché tutti possano vedere la “luce vera” (1,9): tutto il suo agire ha lo scopo di condurre alla fede nel Verbo incarnato.

Ci può essere in questa precisazione dell’evangelista un atteggiamento leggermente polemico nei riguardi dei seguaci del Battista, che mettevano sullo stesso piano Gesù e questo sia pur grande personaggio.

**9 Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo.**

Dopo la breve menzione del Battista, riprende la storia del Verbo che sta avvicinandosi al mondo. Egli è la “luce”, qualificata come “vera” in contrasto con le false luci ingannevoli di questo mondo, ma anche perché è luce piena che supera la parziale illuminazione portata dalla Legge di Mosè.

Essere “vero” è inoltre un carattere proprio ed esclusivo di Dio. Solo il Verbo è il Rivelatore che fa conoscere il Padre, soltanto lui è la “luce” che “illumina” non un ristretto gruppo di persone, bensì “ogni uomo”, in una relazione personale con ciascuno. L’evangelista usa di nuovo il tempo presente per indicare che ciò avviene anche adesso, per sempre. Grazie a quest’illuminazione ognuno può comprendere se stesso e la propria condizione di creatura dipendente in tutto e per tutto dal suo creatore, dal quale riceve un’esistenza materiale e spirituale e un’identità unica.

**10 Era nel mondo**

**e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto.**

Il concetto di “mondo” è molto importante nell’ottica giovannea. Il mondo umano ha di per sé un senso potenzialmente positivo, essendo stato creato da Dio; tale positività raggiunge la sua pienezza quando, all’iniziativa creatrice di Dio, si somma la manifestazione dell’immensità del suo amore tramite l’incarnazione del Verbo (cfr. 3,16). Il Verbo “era nel mondo” (1,10), era vicino, conoscibile, sperimentabile, ma il “mondo” - o perlomeno una sua parte - “non lo ha riconosciuto”, non se n’è accorto: era così preso da se stesso da non vedere e non sentire la Novità, assumendo una posizione negativa di chiusura e divenendo “tenebra”. Paradossalmente il “mondo” non

ha respinto un estraneo, ma Colui con il quale ha un rapporto naturale e profondo, perché “per mezzo di lui” è stato creato dal nulla (cfr. 1,3; cfr. Sap 13,1), attraverso una mediazione che comporta una somiglianza.

### **11 Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto.**

Il Verbo si è incarnato fra uomini che sono “i suoi” (1,11); è venuto in mezzo al popolo d’Israele, descritto più volte nella Bibbia come “proprietà” di Dio (cfr. Es 19,5; cfr. Dt 7,6; 14,2; 26,18; Sal 135,4), ma “i suoi” - e Giovanni qui si riferisce soprattutto al giudaismo ufficiale - “non lo hanno accolto”, perché si sono fatti condizionare dall’immagine errata che avevano di lui. Il vocabolo utilizzato da Giovanni (“paralambanō”), tradotto con “accolto”, letteralmente significa “preso”: i Giudei e i farisei che non hanno “preso” Gesù come fonte e progetto di vita, lo “prenderanno” invece per crocifiggerlo (cfr. 19,16b). Il fatto sconcertante è che l’ostilità è venuta proprio dal popolo eletto, possesso di Dio e parte viva dell’Alleanza, che ha già beneficiato di una rivelazione storica e da cui era attesa una benevola accoglienza. La letteratura biblica e la tradizione giudaica attribuiscono la stessa esperienza alla Sapienza: “Hanno visto la luce e hanno abitato sopra la terra, ma non hanno conosciuto la via della sapienza, non hanno compreso i suoi sentieri” (Bar 3,20-21).

### **12 A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome,**

### **13 i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.**

C’è “però” - e qui si coglie la gioia intima ed entusiasta dell’evangelista - anche chi risponde positivamente alla rivelazione. Respinto dal “mondo” e dal suo popolo, il Verbo incarnato è “accolto” da uomini e donne (non più solo giudei, ma anche pagani) che ne accettano totalmente la Persona e il messaggio e vi aderiscono con fede sincera (questo è il significato del semitismo “credono nel suo nome”). A loro egli regala qualcosa che tutti gli esseri umani desiderano, ma non sono in grado di realizzare con le proprie forze: il “potere di diventare fi-

gli di Dio”, cioè la capacità di appartenergli in maniera profonda, di essere in piena relazione con lui. Con la sua presenza tra gli uomini, il Verbo incarnato rende dunque possibile la nascita di una nuova umanità fatta di figli di Dio, portando a compimento la propria opera di mediatore nella creazione iniziata al principio del tempo (1,3.10).

Una triplice negazione esclude energicamente che la filiazione divina del credente sia frutto di una mediazione umana. La nuova esistenza non dipende dal “sangue” (il principio materiale della generazione secondo gli antichi), né dalla “carne” (la sensualità), né si conquista con le sole forze umane. Secondo alcuni commentatori Giovanni, parlando di “sangue” vorrebbe riferirsi ai pagani, i quali pensavano di ristabilire l’amicizia con Dio mediante il sacrificio di animali, mentre la parola “carne” sarebbe riferita agli Ebrei che ritenevano di essere “figli di Dio” per nascita biologica, in quanto discendenti di Abramo e osservanti della Legge di Mosè. In ogni caso, si diventa “figli di Dio” solo tramite la generazione da Dio, in virtù del sangue di Cristo e della volontà dello Spirito; più avanti Gesù stesso spiegherà a Nicodemo che si tratta di una nascita spirituale, voluta da Dio, come nel battesimo (cfr. 3,5).

In alcuni manoscritti il versetto 13 del prologo è riportato al singolare: “A quelli che credono nel suo nome, il quale non da sangue, né da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma da Dio è stato generato”. Questa versione sembra dunque alludere alla generazione eterna del Verbo e alla nascita verginale di Gesù (cfr. Mt 1,16.18-23; cfr. Lc 1,26-38). Si tratta di una lettura molto importante dal punto di vista cristologico, che non è però sufficientemente supportata dai testi dei codici più accreditati.

### **14 E il Verbo si fece carne**

Per amore dell’umanità, il Verbo eterno e infinito supera un’immensa distanza, s’imprigiona nel tempo e nello spazio, divenendo parte integrante ed essenziale della sua stessa opera. In quest’affermazione, che riferisce l’evento culminante della storia della salvezza, sta scritta tutta una sorprendente verità: la possibilità di vedere Dio nella materia. “Con l’incarnazione il Figlio di Dio si è unito [...]

ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo" (Costituzione pastorale "Gaudium et spes", 22). L'evangelista tuttavia non dice semplicemente che il Verbo si fa "uomo", bensì che si fa "carne" (in greco, "sàrx"; in latino "caro"), vale a dire essere umano nella sua condizione di debolezza, fragilità e morte. "Farsi carne", allora, esprime in maniera forte la realtà dell'incarnazione e dell'umiliazione del Verbo, che l'apostolo Paolo paragona a uno "svuotamento" voluto dal Figlio di Dio per diventare fratello degli uomini (cfr. Fil 2,6-8). Questa realtà, meditata profondamente, non può che sconcertare e turbare se si accoglie il vero significato della prima parte del prologo, dov'è rilevata la divinità del Verbo, la sua preesistenza presso il Padre e la sua potenza creatrice.

In particolare, poi, del Verbo si afferma che "si fece" carne, non che lo "divenne"; egli, infatti, non si è "trasformato" da Dio a uomo, ma, rimanendo Dio, ha cominciato a vivere nella sua nuova condizione umana, debole e temporale. "L'evento unico e del tutto singolare dell'Incarnazione non significa che Gesù sia in parte Dio e in parte uomo, né che sia il risultato di una confusa mescolanza di divino e di umano" ("Catechismo della Chiesa Cattolica", 464). Il Verbo-Gesù è interamente vero uomo e vero Dio.

Da questo versetto in poi l'attributo "Verbo" sparisce dal racconto e resta solo Gesù di Nazaret, che lascia vedere la sua piena umanità.

#### **e venne ad abitare in mezzo a noi;**

Colui che "era presso Dio" (cfr. 1,1), ora abita tra gli uomini. "Venire ad abitare" è la traduzione del verbo greco "eskénosen", che significa letteralmente "piantò la sua tenda". La scelta di questo vocabolo non è casuale. L'immagine della tenda dice una dimora non stabile, non sontuosa, ma provvisoria e povera, legata a un cammino, a un peregrinare, e richiama il mistero dell'incarnazione come assunzione da parte di Dio della fragilità dell'uomo. Il tema della tenda, inoltre, riporta alla memoria il comando che Dio rivolge alla Sapienza: "Fissa la tenda in Giacobbe" (Sir 24,8). Sicuramente l'evangelista vuole an-

che alludere all'esperienza dell'esodo quando, durante il cammino nel deserto verso la Terra promessa, nell'accampamento accanto alle tende del popolo, ce n'era una speciale chiamata "Dimora", "Tenda" o "Tabernacolo" (in ebraico "šhekēn"), costruita secondo il progetto indicato a Mosè sul monte Sinai e luogo santo della "presenza gloriosa di YHWH" (in ebraico: "šhekīnah") in mezzo al suo popolo (cfr. Es 33,7-11; 40,34-38; cfr. Nm 9,15-23). Sotto il regno di Salomone, la "Dimora" fu sostituita dal tempio di Gerusalemme (cfr. 2Sam 7,1-13; cfr. 1Re 5,15-19; 8,10), in cui YHWH si rendeva presente nel "Santissimo". Con l'incarnazione, anche il tempio di Gerusalemme è destinato a essere sostituito: adesso il luogo santo dov'è presente YHWH non è più una struttura di teli o pietre, bensì la "carne" umana di Gesù (cfr. 2,19-22; 4,21; cfr. Ap 21,3.22), ossia la sua corporeità e l'esistenza storica che condivide con l'umanità. In lui Dio dimora in mezzo al suo popolo, si fa nomade per accompagnarlo nell'itinerario del nuovo esodo. Per sua natura, inoltre, la tenda è una dimora aperta, la sua struttura flessibile consente di fare spazio; così sarà della nuova "tenda" del Signore in cui troveranno accoglienza tutti i popoli della terra.

#### **e noi abbiamo contemplato la sua gloria,**

Nella Bibbia il termine "gloria" indica lo splendore della divinità, la manifestazione potente e luminosa di Dio, spesso associata alla sua presenza nella "Dimora" o nel tempio. Nel libro dell'Esodo, per indicare la presa di possesso da parte di Dio della "Dimora" al momento della sua inaugurazione, l'autore sacro parla della "gloria di YHWH" che la riempie (cfr. Es 40,34). Anche al momento dell'inaugurazione del tempio di Gerusalemme, per indicare la presenza di Dio in questo luogo, l'autore sacro afferma: "La gloria del Signore riempiva il Tempio del Signore" (1Re 8,11; cfr. Ez 44,4). Illuminati dallo Spirito Santo, i primi discepoli (soprattutto gli Apostoli e tra loro Giovanni che ne è il portavoce - "noi"; cfr. 1Gv 1,1), che hanno veduto, ascoltato, toccato Gesù di Nazaret ed hanno assistito ai "segni" da lui compiuti, testimoniano di aver avuto la possibilità di contemplare in lui la "gloria" di Dio, venuta ad abitare in tutto il suo splendore nella fragilità di una carne mortale.

**gloria come del Figlio unigenito  
che viene dal Padre,  
pieno di grazia e di verità.**

Solo Giovanni attribuisce al Figlio il titolo di “unigenito” (cfr. 1,18; 3,16.18; cfr. 1Gv 4,9) forse richiamandosi all’ebraico “jahid” - “unico”, “prezioso”, “diletto” - con un probabile riferimento al sacrificio d’Isacco (cfr. Gen 22). Nella mentalità ebraica l’attributo “Figlio unigenito” è un modo per indicare l’erede. Gesù è il Figlio amato e possiede tutta l’eredità del Padre, perché dall’eternità egli è in intimità perfettamente reciproca con lui (cfr. 5,20.30; 10,15.30-38; 14,10-11.31; 17,21; cfr. Mt 11,27); dato che, nella conoscenza e nell’amore, il Padre gli comunica la ricchezza e l’intensità della sua divinità, anche in lui risplende la “gloria”.

Del Figlio è detto che è “pieno di grazia e verità”. La formula è di sapore biblico e può essere interpretata in vario modo.

- Gesù è pieno di “amore tenero e fedele”. Nell’Antico Testamento, la “grazia” (in greco “charis”, in ebraico “hésed”) è l’amore generoso e gratuito di Dio nei riguardi di Israele, in virtù del quale egli perdona i peccati e restaura l’Alleanza. La “verità” (in greco “alètheia”, in ebraico “hémet”, che significa “stabilità”, “fermezza”, “fedeltà”) è la fedeltà incrollabile in forza della quale Dio mantiene le promesse del patto. “Grazia e verità” (o meglio “amore e fedeltà”) insieme, esprimono l’atteggiamento di Dio verso il mondo e l’umanità e rappresentano le basi dell’Alleanza (cfr. Es 34,6; cfr. Os 2,16-22; cfr. Sal 25,10; Sal 61,8; Sal 86,15; cfr. Prv 20,28).
- Gesù è pieno del “dono della rivelazione”. Alcuni autori interpretano le parole “charis” (“grazia”) come “dono gratuito” e “alètheia” (“verità”) come “rivelazione definitiva di Dio”; costoro traducono il binomio come “grazia della verità”, vale a dire “dono della rivelazione”.

Come spesso accade nel quarto vangelo, probabilmente Giovanni intende entrambi i significati: il Figlio, nella sua vita, nelle sue parole, è il Rivelatore definitivo e perfetto dell’amore misericordioso e fedele del Padre.

**15 Giovanni gli dà testimonianza  
e proclama:**

**“Era di lui che io dissi:  
Colui che viene dopo di me  
è avanti a me,  
perché era prima di me”.**

Ora il Verbo, divenuto carne, è visibile nella storia; prima di presentarsi però, ha bisogno di un testimone, come dice la Scrittura: “Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me” (Ml 3,1a). Quella del Battista è una testimonianza dal valore perenne, che pertanto va proclamata a gran voce, non sussurrata timidamente. Venuto nella storia umana dopo il Battista (cfr. 1,27), Gesù, il Verbo incarnato, lo precede sia in dignità, sia in senso cronologico perché era “in principio” (cfr. 1,1), viene dalle infinite profondità del tempo ed è all’origine di tutte le cose (cfr. 1,30; cfr. Mt 3,11; cfr. Mc 1,7; cfr. Lc 3,16).

**16 Dalla sua pienezza  
noi tutti abbiamo ricevuto:  
grazia su grazia.**

**17 Perché la Legge fu data  
per mezzo di Mosè,  
la grazia e la verità  
vennero per mezzo di Gesù Cristo.**

La parola torna ai credenti (1,16); se in precedenza il pronome “noi” era relativo a coloro che hanno conosciuto Gesù nella sua vita terrena (cfr. 1,14), qui l’evangelista dice “noi tutti”, allargando lo sguardo all’intera comunità cristiana formata anche da chi, pur non avendo avuto contatti diretti con Cristo, crede per la testimonianza degli Apostoli.

L’espressione “grazia su grazia” significa una grazia che si sovrappone a un’altra. Quando fu stipulata l’Alleanza, Dio offrì al popolo eletto la possibilità di conoscere il suo amore misericordioso e fedele tramite la Legge che “fu data” attraverso Mosè (1,17). La Legge è quindi una “grazia”, un autentico dono divino, ed ha un ruolo positivo poiché prepara e annuncia la definitiva rivelazione salvifica. Ora a questa “grazia” si somma altra “grazia”: l’antica Legge, rivelazione parziale e provvisoria, è portata a compimento dall’aggiunta dei doni dell’amore (“la grazia”) e della rivelazione piena e definitiva di Dio (“la verità”) apportati dal Verbo incarnato, che qui è esplicitamente identificato per la prima volta con “Gesù Cristo”.

**18 Dio, nessuno lo ha mai visto:  
il Figlio unigenito, che è Dio  
ed è nel seno del Padre,  
è lui che lo ha rivelato.**

Al termine dell'inno, Giovanni risale, con uno slancio in verticale, a Colui presso il quale era il Verbo, per ribadire ciò che è affermato da tutto l'Antico Testamento: finché vive quaggiù, nessun essere umano può vedere Dio (1,18a; cfr. 3,13). Nessuno sforzo, nessuna ricerca filosofica o religiosa è in grado di strappare Dio dalla sua invisibilità se lui stesso non si rivela all'uomo; né tanto meno l'uomo è capace di stabilire un rapporto personale con Dio se egli per primo non gli viene incontro. Nessun essere umano può comunque sostenerne la vista perché peccatore e, prima ancora, creatura fragile e provvisoria. Per questo motivo, quando Mosè chiese a YHWH di mostrargli la sua "gloria", gli fu concesso di vederlo soltanto di spalle, non a faccia a faccia (cfr. Es 33,23). Solo il Figlio unigenito è il Rivelatore, la spiegazione (in greco "esègesis") di quel Dio che crea, salva, genera la vita, ricrea (1,18d). Egli "è Dio" (1,18b), ma si è incarnato, vive da uomo tra gli uomini, parla con parole umane, per rivelare il Padre in tutto il suo mistero e farlo conoscere nella misura più completa consentita su questa terra (cfr. 14,19).

Il cerchio del prologo si chiude: se "in principio" il Verbo era rivolto verso Dio (cfr. 1,1), ora il Figlio è di nuovo presso il Padre in un'intimità amorosa (1,18c). Non si tratta di una situazione statica; vi è un movimento, uno slancio che avvicina il Figlio al "seno del Padre", proprio come un bambino tende al seno della madre. In tale movimento è rivelata la presenza dello Spirito; il "Figlio, unigenito" sta accanto al Padre ed è orientato verso di lui, perché mosso da questo legame d'amore infinito, vivo e vivificante. Tutto il vangelo giovanneo si formerà in questo movimento di Gesù che, uscito dal Padre, torna a lui (cfr. 16,28).

